Editoriale
"Sguardi altrove"

Il filo conduttore di questo numero miscellaneo ci porta a rivolgere il nostro sguardo un po' al di fuori del nostro consueto territorio e della realtà delle valli valdesi, su cui di solito ci concentriamo.

I diversi articoli sono legati da un aspetto comune, il porsi di fronte alla realtà valdese con uno sguardo esterno, o da questa a realtà più o meno lontane con la propria visione del mondo e i propri "schemi mentali". Non trattandosi di un numero monografico, non ci sono articoli d'introduzione sociologica o storica su questo aspetto: diamo soltanto alcuni spunti di riflessione a partire da alcuni (piccoli) casi concreti, e lasciamo a voi lettori il compito di proseguire.

I vari contributi spaziano dal Queyras, alla valle Stura, alle ascensioni alpine - in particolare al Monviso, di cui quest'anno ricorre il centocinquantenario dalla prima ascesa. Abbiamo infatti voluto dedicare uno spazio a questa ricorrenza, anche perché tra coloro che conquistarono la vetta c'era un abitante di Bobbio Pellice, Bartolomeo Peyrot, di cui si rievoca qui l'esperienza.

Raccontiamo anche la vicenda di un altro "pioniere", in un ambito strettamente legato alla storia valdese come l'evangelizzazione, per sua natura orientata "fuori dai confini", verso realtà spesso poco conosciute. Il mondo dei colportori, inquadrato nella parte introduttiva dell'articolo, viene evocato dalla testimonianza di due "missioni" effettuate nel 1908 da Mario Falchi, il noto professore del Collegio valdese e strenuo antifascista.

Anche le rubriche sono influenzate dal tema dello "sguardo altrove": dalle passeggiate storiche alle proposte di lettura, e soprattutto alla rubrica sugli oggetti del museo valdese, che qui inauguriamo, e che vuole essere proprio uno "sguardo" oltre… (i redattori si sono interrogati a lungo su come chiamarla) le porte, i muri, del museo *visibile*: apriamo con una chicca esotica che richiama alla mente luoghi lontani e personaggi famosi.

La redazione

Agli albori dell'alpinismo moderno: l'interesse degli inglesi per le Alpi

di Roberto Mantovani

Si può immaginare una "conquista" del Monviso senza lo zampino dei britannici? Difficile dirlo, ma pare improbabile, anche se già nel 1834 un saluzzese, tal Domenico Ansaldi, di professione geometra, si mette in testa di raggiungerne la cima (salvo venir poi ricacciato a valle dalla nebbia e dalle difficoltà dell'edificio sommitale della montagna). La grande piramide rocciosa che si staglia all'orizzonte a ovest della capitale subalpina non suscita tuttavia fondati progetti di scalata fino a quando l'alpinismo, pur rimanendo ancora un'attività d'élite, diventa un fenomeno di portata internazionale. Un'attività ludica, ormai affrancatasi dalla matrice scientifica delle prime esplorazioni settecentesche, praticata con intensità soprattutto dagli esponenti della *middle class* d'oltre Manica.

Per capire meglio come mai gli inglesi siano così intrigati nella vicenda storica dell'alpinismo, dobbiamo però fare un ulteriore salto indietro nel tempo, fino ai primi anni della Restaurazione. Dobbiamo pensare che, dopo la fine delle guerre napoleoniche e il ritorno dell'Europa allo status politico precedente, i sudditi del Regno Unito, in guerra da quasi una generazione, si trovano d'improvviso senza un ideale – che non sia l'obbligatoria e conveniente avventura coloniale – capace di convogliare le energie e i sogni dei giovani. Il secondo segretario dell'Ammiragliato britannico, insiste tuttavia su un'idea che presto cambierà le prospettive del mondo: l'esplorazione. Così, nel giro di una generazione, chi, oltre ad essere sorretto dal coraggio e dall'anelito di scoprire nuove terre, può contare su finanziamenti o fortune di famiglia, sarà invogliato a far rotta verso l'Africa, l'estremo Oriente o le regioni polari. Invece, molti di quelli che non dispongono di rendite personali, nella prima metà dell'Ottocento scopriranno che l'avventura può essere trovata anche nel cuore della civilissima Europa, dove – e sembra incredibile in pieno Ottocento – si trova una vasta regione di altissime terre e centinaia di vette che attendono ancora di essere calcate dal piede umano. Nel bel mezzo del continente, infatti, esiste un mondo che si spinge fino alle quote più elevate, ancora pressoché scono-

sciuto, e possiede tutte le caratteristiche per suscitare emozioni della stessa intensità di quelle che l'Africa nera continua a dispensare ai grandi esploratori.

Nel volgere di poche stagioni le Alpi entrano di prepotenza nell'immaginario britannico. A ogni inizio e fine estate, la stazione di London Bridge si riempie di viaggiatori carichi di zaini, piccozze e scarponi. L'epoca d'oro della conquista delle Alpi comincia poco dopo la metà del secolo, nel 1854, con la prima ascensione del Wetterhorn (3701 m), nell'Oberland bernese, da parte di Afred Wills (1828-1912). Da quel momento, l'attività degli scalatori britannici dilaga nei grandi massicci montuosi dell'arco alpino occidentale e comincia a far capolino anche nelle Dolomiti, le "Alpi veneziane".

Siamo all'alba del moderno alpinismo. Personaggi come William Mathews, John Ball, John Tyndall, Edward Shirley Kennedy, Leslie Stephen e Francis Fox Tuckett collezionano ovunque prime salite di cime e di colli. Nel 1857, al termine di una campagna alpinistica in cui Mathews e Kennedy portano a compimento la prima ascensione del Finsteraarhorn, nasce l'idea di costituire un'associazione di scalatori britannici. Tre mesi più tardi, a Londra, all'Ashley's Hotel di Covent Garden, si tiene la riunione di fondazione dell'Alpine Club. Scopo del sodalizio: «Sviluppare l'alpinismo e l'esplorazione della montagna e del mondo intero, la conoscenza più approfondita della montagna, grazie alla letteratura, alla scienza e alle arti». Solo due anni più tardi, dopo l'apparizione di *Peaks, Passes and Glaciers,* la prima pubblicazione dell'Alpine Club, un giornale di Edimburgo, spiegando ai suoi lettori le ragioni della strana febbre che spinge i britannici a scalare le Alpi, sostiene che l'alpinismo può essere definito come il prolungamento di attività sportive molto *british,* come ad esempio la caccia alla volpe. E parla di esercizio fisico unito al rischio. Rischio calcolato, beninteso.

Sta di fatto che la generazione di scalatori britannici nata tra la fine degli anni Venti e il decennio successivo, insieme alle prime guide alpine professionali, i Carrel, i Maquignaz, i Rey, i Croz, gli Anderegg, gli Almer e i Burgener, fanno man bassa di vette. Nel 1861, William Mathews, ricco agente immobiliare inglese, classe 1828, e Frederick William Jacomb, avvocato di fama, un anno più giovane del compagno, con Jean Baptiste e Michel Croz di Chamonix (da poco passata con l'intera Savoia alla Francia) salgono il Monviso dalla val Varaita, partendo da Castello di Pontechianale. E non è un caso, perché Mathews ha già corteggiato la montagna: con il reverendo Thomas George Bonney, il giovane J. C. Hawkshaw (diciannove anni) e Michel Croz ha fatto un primo tentativo l'anno precedente (1860), salendo dalla valle del Guil e scendendo lungo la val Pellice. Particolare curioso: a Torino, Mathews riceverà una lettera di John Ball, che qualche giorno prima ha risalito la val Po ed è poi sceso a Casteldelfino: le indicazioni del collega, a quel tempo presidente

dell'Alpine Club, che gli indica con precisione la miglior linea di salita possibile sul Monviso, gli saranno utili per la campagna alpinistica dell'anno 1861[1].

Nel 1862 sulle rocce del Monviso risuona l'accento di un businessman di Bristol. Si chiama Francis Fox Tuckett ed è destinato a diventare un leggendario *mountain explorer.* Avvicinato alla montagna in tenera età dal padre, è stato tra i soci fondatori dell'Alpine Club, dopo aver raggiunto la vetta dell'Aletschhorn. Nel 1860 è stato in vetta al Monte Bianco, e negli anni a venire si farà un nome nelle Dolomiti e sulle Alpi Orientali. Nel 1862, esplora le montagne del Delfinato, e di seguito decide di tentare la vetta più alta delle Alpi Cozie.

Ma perché la val Pellice per avvicinare il Monviso? È immaginabile che a Tuckett siano sfuggite le due relazioni di Mathews, comparse su *Peaks, Passes and Glaciers*[2] nello stesso anno (1862), con tanto di indicazioni cartografiche e uno schizzo topografico che chiarisce perfettamente la posizione della montagna rispetto alle valli adiacenti, oltre a riportare le indicazioni di John Ball circa la più probabile via di salita? Teniamo anche conto – e non si tratta di un particolare insignificante – che, nella pubblicazione poco sopra citata, Mathews parla più volte di Tuckett come di un amico. Pur ipotizzando una possibile rivalità tra soci, è dunque verosimile che la notizia del tentativo del 1860 e dell'ascensione dell'estate successiva non sia trapelata già nell'autunno del 1861 tra le fila dell'Alpine Club? Ed è credibile che Tuckett non abbia mai manifestato curiosità e chiesto informazioni sul Monviso a Mathews, prima dell'estate 1862? Difficile pensarlo.

La scelta di transitare da Torre Pellice e Bobbio Pellice da parte di Francis Fox Tuckett potrebbe più ragionevolmente essere messa in relazione con la familiarità che i viaggiatori britannici avevano, sin dai primi decenni dell'Ottocento, con le valli valdesi, custodi di quel primitivismo protestante che sollecitava l'interesse e la solidarietà del mondo anglicano e che aveva prodotto una ricca documentazione letteraria e iconografica. D'altra parte la contiguità orografica tra l'alta Valle e il gruppo del Monviso, poteva far pensare che Torre Pellice e Bobbio fossero una buona base per l'ascensione, oltre che una valida e più suggestiva alternativa alla val Varaita e alla val Po, che a quell'epoca curiosamente sembra tagliata fuori dalle rotte alpinistiche. E tant'è. In ogni caso, anche in val Pellice Tuckett scoprirà l'esistenza di una guida alpina con tanto di libretto e iscrizione nei registri regi: Bartolomeo Peyrot.

---

[1] William MATHEWS, «Explorations round the foot of Monte Viso» e «Ascent of Monte Viso», in *Peaks, Passes and Glaciers* - Second Series, vol. 2, a cura di E. S. Kennedy, London.

[2] Ibidem.

Bartolomeo Peyrot
Il primo italiano sul Monviso (4 luglio 1862)

Centocinquant'anni fa il bobbiese Bartolomeo Peyrot fu il primo italiano a salire sul Monviso accompagnando come portatore l'inglese Francis Fox Tuckett con le due guide Michel Croz di Chamonix e Peter Perren di Zermatt.

Il Cai Uget Val Pellice, per ricordare l'impresa e il personaggio, nel 2012 ha allestito una mostra e girato un film. Questo articolo ne è il dovuto completamento.

> «Finalmente un buon diavolo, piccolo, ma di buona volontà, accettò di accompagnarci […]. Egli si chiama Bartolomeo Peyrotte[1] e si obbligò a rimanere con noi per quanto tempo avessimo voluto» (Francis Fox Tuckett)

di Marco Fraschia

Un'ora e mezza

Tanto bastò a Bartolomeo Peyrot per cambiare la sua vita ed entrare, suo malgrado, nella storia dell'alpinismo. Tanto passò tra l'arrivo in calesse a Bobbio Pellice, alle 6.30, di Francis Fox Tuckett e delle sue due guide, Michel Croz di Chamonix e Peter Perren di Zermatt, e la partenza a piedi alle 8.00 dal paese assieme a Peyrot, assoldato come portatore («il teodolite, il sacco da dormire, le provvisioni per due giorni formavano un peso davvero alquanto

L'Hôtel de l'Ours di Torre Pellice (Cartolina),
Archivio Fotografico Valdese, Torre Pellice.

[1] Tale è la grafia originaria nei testi di Tuckett, ripresa anche da Quintino Sella, dettata probabilmente dalla pronuncia francese del nome. In realtà già nei dati anagrafici riportati nei documenti d'archivio il cognome è scritto correttamente Peyrot. Analogamente Tuckett scrive Perrn il nome della sua guida svizzera tenendo conto della pronuncia tedesca del nome che andrebbe scritto correttamente Perren.

considerevole»[2]) alla «mercede di due franchi e quaranta centesimi al giorno, oltre il vitto». I tre arrivavano da Torre Pellice - dove avevano pernottato all'Hôtel de l'Ours, «eccellente, pulitissimo e condotto molto bene da gente cordialissima» - raggiunta con l'*omnibus* in due ore e un quarto da Pinerolo. Si erano fermati due giorni a Torino, il 30 giugno e il 1 luglio, dopo un'escursione nel gruppo del Gran Paradiso e nelle valli di Lanzo.

Bartolomeo Peyrot ormai anziano nella foto d'epoca conservata presso la sede del Cai Uget val Pellice

Non ci è dato sapere come fece Tuckett a trovare Peyrot, né che cosa stesse facendo il giovane bobbiese quel mattino alle 6.30. Possiamo immaginare che l'alpinista inglese e le sue guide non abbiano avuto problemi a comunicare con la gente del posto in francese, lingua ufficiale della chiesa valdese, per il catechismo e il culto domenicale, ma ci piace pensare che, come i viaggiatori inglesi dell'Ottocento in visita alle valli valdesi, si sia rivolto direttamente al pastore della comunità locale, che all'epoca era Barthèlemy Davit, per avere indicazioni su un possibile portatore. Quanto a Peyrot, come tutti i montanari dell'epoca, sarà stato intento a uno dei tanti lavori estivi: accudire le bestie, tagliare erba, allargare il fieno, zappare l'orto o le patate. Oppure, se è vero, come risulta da fonti orali non verificate, che facesse il calzolaio, sarà stato alle prese con scarpe o zoccoli da realizzare o aggiustare.

Poco importa; quel che colpisce sono i tempi ristretti a disposizione per una decisione così radicale e immediata: ascoltare la proposta, contrattare eventualmente il prezzo, decidere, avvisare a casa, prepararsi e partire. Verso l'ignoto. Perché tale era senza dubbio il Monviso all'epoca, e non solo per un «buon diavolo» di Bobbio Pellice!

2 Salvo indicazioni diverse tutte le citazioni del resoconto della salita sono tratte da Francis Fox Tuckett, *Una notte sulla cima del Monviso (4 luglio 1862)* in «Gazzetta di Torino», 18 e 19 marzo 1863. Lo stesso racconto, leggermente modificato e un po' più breve, compare anche in inglese col titolo *A night on the summit of Monte Viso* in «The Alpine Journal», vol I, 1863-1864, pp. 23-33 (marzo 1863), mentre il seguito del resoconto si trova in Francis Fox Tuckett, *Explorations in the Alps of Dauphinè during the month of July, 1862. Read at the meeting of the Alpine Club, June, 9 th. 1863* in «The Alpine Journal», vol I, 1863-1864, pp. 145-183 (dicembre 1863). Una traduzione italiana di *A night on the summit of Monte Viso* si trova anche in Marco Albino Ferrari (a cura di), *Racconti di pareti e scalatori*, Torino, Einaudi, 2011, pp. 5-14.

La salita: primo giorno, 3 luglio 1862

> Alle otto fummo in grado di riprendere il nostro pellegrinaggio. Una deliziosa passeggiata di tre ore di passo moderato, a cagione delle gambe straordinariamente corte del nostro nuovo compagno di viaggio, ci mise ai piedi del colle della Croce. Trovammo ivi un'osteria decente la quale trae il suo sostentamento dal passaggio abbastanza vivo tra La Torre e la valle del Queyraz, dacché la strada è molto praticata. La solerte ostessa ci preparò un buonissimo pasto, e giacché avevamo poca speranza di trovar altro più avanti, pensammo essere prudente cosa il profittarne.
> La mensa era stata imbandita all'aria aperta, cosa che stuzzicava vie maggiore l'appetito. Quando ci levammo era già un'ora dopo mezzogiorno. Peyrotte, durante tutto il pasto, si palesò un divoratore prodigioso. Io penso che in questo incontro egli volle altrettanto indennizzarsi delle passate privazioni, quanto provvedersi contro le incertezze dell'indomani.
> In tre altre ore di cammino guadagnammo la sommità del colle di Seylières; là, ad un tratto, ci si presentò la magnifica veduta del Monviso. Ci fermammo circa un'ora sull'altura ed alle 5 movemmo verso la vallata del Guil. Attraversata la strada del colle delle Traversette, prendemmo la via diretta che conduce al colle di Vallanta, ove giungemmo alle 6.30. Il tempo era bello, il sole tramontando faceva splendere co' suoi raggi dorati le rocce del Viso che oramai ci torreggiava daccanto maestosamente.
> La discesa dalla parte della valle di Vallanta è rapidissima, ma senza difficoltà. Trovammo i più alti *chalets* abitati, ma sia per inospitalità degli abitanti, sia perché sospettassero della nostra apparenza, essi non vollero darci ricovero e nemmeno venderci una goccia di latte. Ma quando, circa alle 8, arrivammo al prossimo gruppo di case, a un'ora circa sotto il colle, trovammo negli abitanti una squisita cordialità.
> Il pastore ci accolse, insieme con sua moglie, assai di buon cuore. E quella povera gente non finiva più di dirci i bene arrivati e di chiederci scusa del loro stato che non permetteva di usarci tutta l'accoglienza che avrebbero voluto. Le oneste offerte furono accettate con grato animo e qualche istante dopo, davanti al fuoco, bolliva allegramente una bella pentola di latte con dentro del cioccolatte [sic] che noi vi aggiungemmo. Ci ristorammo con un po' di cena e, stanchi già abbastanza per non essere difficili intorno al letto, ci sdraiammo sopra il fieno. Non eravamo ancora coricati che già viaggiavamo nel regno dei sogni.

Ciò che colpisce del resoconto del primo giorno di cammino sono la distanza, il dislivello e i tempi. Da Bobbio Pellice agli chalets dove il gruppo passa la notte, che presumibilmente corrispondono alle Grange del Rio, 1988 metri sul livello del mare, all'imbocco del vallone delle Forciolline, ci saranno almeno trentacinque – quaranta chilometri, di sicuro 2500 metri di dislivello, solo in salita. Oggigiorno una gita in montagna si aggira tra i 1000 e i 1800 metri di dislivello in salita; molto raramente si superano i 2000 metri di dislivello in un solo giorno. Pertanto i 2500 metri di dislivello su una distanza approssimativa di trentacinque – quaranta chilometri restano un'impresa di per sé ancora oggi

Henri Peyrot, [Gita al Pra e le Barricate]: L'auberge au Pra (1907),
Archivio Fotografico Valdese: Fondo Henri Peyrot

e, pur essendo un tempo più abituati a camminare, lo erano anche all'epoca di Peyrot, soprattutto in relazione all'attrezzatura a disposizione.

Chi conosce e frequenta la zona sa bene che andare da Bobbio Pellice al Prà non è propriamente «una deliziosa passeggiata di tre ore di passo moderato», così come per andare dalla Ciabota del Prà al Colle Sellier in tre ore non bisogna certo fermarsi a guardare il panorama o contemplare i fiori. Insomma: Bobbio Pellice – Grange del Rio in 12 ore con due ore di sosta al Prà e un'ora al Sellier è un exploit degno delle moderne corse in montagna.

La salita: secondo giorno, 4 luglio 1862

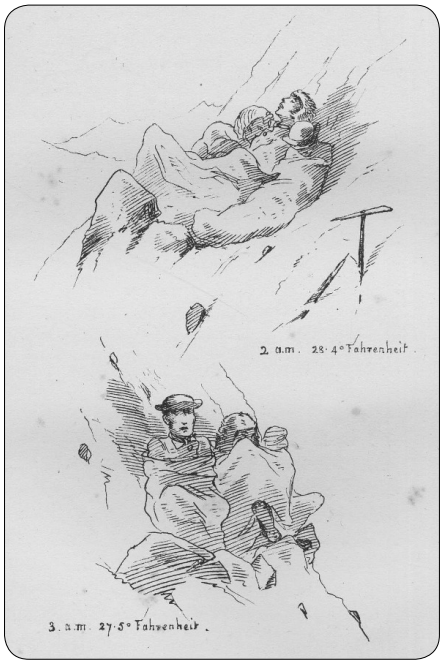
> Io mi proponeva di passare la notte sulla cima del Monviso; con questo intendimento era chiaro che, dal luogo dove eravamo giunti, rimaneva avanti a noi assai meno d'una giornata di cammino. Ciò era confermato anche dalle indicazioni del signor Mathews nonché dalle nozioni della nostra guida Croz, compagno del signor Mathews nella sua salita. Ad ogni modo, alle 8.15 del mattino del 4 luglio, dopo una buona colazione di pane e latte, abbandonammo il Châlet e cominciammo a salire le falde del monte che si stende verso mezzodì dal piccolo Monviso tra la valle di Vallanta e quella delle Forciolline.

Dopo un'ora di salita tra la selva di pini cembri, questa si dirada ed infine scompare. Entrammo allora nella regione alpina tutta sassosa con qualche intervallo erboso. Alle 9.45 ci riposammo alquanto; poi attraversato un dorso del monte, ci trovammo alle 10.30 in mezzo ad un gruppo di *laghi* o *stagni* che giacciono proprio nel seno della montagna, presso a poco dove comincia l'erta del colle delle *Sagnette*. Questi laghi si formano dallo scioglimento delle nevi più alte, e si scaricano per una gola che scende nella vallata delle *Forciolline*.

Questo sito, dove le rocce gigantesche si riflettono nelle tranquille acque dei piccoli laghi, è assai interessante e ci invitò a riposarci una mezz'ora. Passando di sotto ai pendii sassosi che stanno all'Est sotto il colle delle *Sagnette* e dall'altra parte evitando l'errore dei miei amici predecessori, Mathews e Jacomb, che furono quasi condotti fino alla cima del *Piccolo Viso*, alle 11.45 guadagnammo la base della cima principale della montagna. Siccome dovevamo salire con pendenze nevose ponemmo le uose [ghette, per evitare che la neve entri nelle scarpe, n.d.r.] che non saranno più richieste nella stagione più avanzata. Salimmo con passo regolare e senza fretta per un'altra ora e 3/4 più spesso in mezzo alle rocce, oppure per *couloirs* e talvolta sopra pendii di ghiaccio dove fu d'uopo tagliarci i marciapiedi coll'ascia.

All'1.45 ci trovammo sulla vetta della cresta che discende dalla sommità S.S.E. nella direzione del *colle delle Sagnette*. Le cose sin qui andavano in perfetto ordine; e siccome non avevamo penuria di tempo, risolvemmo di arrestarci qui per desinare piuttosto che aspettare l'arrivo alla cima. Dal punto in cui ci trovavamo, l'occhio spaziava sopra la vallata della Lenta e del Po. Più lungi scorgevamo le spaziosissime pianure del Piemonte, e sopra di noi torreggiava maestosa la cima del Monviso.

Seguitammo ad ascendere senza incidenti notabili; la strada che ci restava a percorrere era quella indicata con molta esattezza dal signor Mathews. Trovammo alcune rocce coperte di ghiaccio duro; la qual cosa ci obbligò a usare molta cura e qualche volta servirci dell'ascia. Un'altra ora e mezzo di salita sempre ardua ci condusse alla sommità, così che la salita dal Chalet di Vallanta, durò sette ore ed un quarto, dalle quali però si deve dedurne 1 1/2 spese in fermate.



"Ore 2 di notte: 28.4° Fahrenheit" (-2°C); "Ore 3 di notte: 27.5° Fahrenheit" (-2.5°C), da [Elisabeth Tuckett], Pictures in Tyrol and elsewhere from a family sketch – book, *London, Longmans, Green, and Co., 1867*

La cresta che congiunge le due cime orientale ed occidentale, era coperta di neve recentemente caduta, e perciò molto pericolosa e fu consiglio prudente di contentarci della cima orientale la quale essendo pure coperta di neve ci parve la più alta delle due. Dopo aver cercato inutilmente il *termometro a minimo* che doveva trovarsi nel mucchio di pietre eretto dai signori Mathews e Jacomb, e che era in buono stato, pensai a sospendere il barometro, distendere le calzette che erano alquanto bagnate, perché si asciugassero ed esaminare la vista, mentre le guide si occupavano esse pure di alcune cose loro, delle loro pipe e di cercare possibilmente un ricovero per la notte. […]
Il tramonto fu meraviglioso. L'ombra del Monviso si stese vasta e pomposa sopra il velo di nebbia leggera che copriva la pianura del Piemonte. […]
Di quando in quando il rumore prodotto dai sassi che cadevano dimostrava la molta attività delle guide che si ingegnavano a procurarci un riparo per la notte, ma avendoli raggiunti, mi accorsi che poco aveano potuto fare per il bivacco della notte. L'apparenza del tempo non era punto rassicurante; di quando in quando il vento muggiva in mezzo ai dirupi ed alle balze. Un vapore grigio che s'alzava dalle sottoposte vallate, avviluppava l'altura. In verità, io cominciava a dubitare della saggezza del nostro procedere. Ma oramai non v'era più mezzo di far diversamente; l'oscurità crescente ci circondava. Bisognava prepararsi per la notte. Prima d'ogni cosa pensai a far bollire una bottiglia di vino, mediante il mio apparato, per ristorarci e metterci in grado di affrontare quello che di peggio poteva accadere. Poscia Peyrotte si avviluppò nel sacco che portava seco. Croz si coprì la testa con una maglia di lana. Perrn pose un buon berretto di pelle di Foca con lunghe ali che scendevano sopra le orecchie, che io gli prestai. Si unirono tutti ben serrati, stesero sopra di loro una coperta che avevano preso ad imprestito nel *Chalet*, e vi soprapposero ad efficace riparo la coperta mia di *makintosh*. Io, alla mia volta, mettendomi dentro il mio sacco, coi piedi contro la roccia, in modo che mi fosse difficile di scivolare, cercai di prendere riposo.

Una notte in cima al Monviso: 5 luglio 1862

Alle 2.30 Tuckett si sveglia:

Apersi gli occhi, e con molta sorpresa osservai che tutto a noi d'intorno era bianco. Era caduto più di un pollice di neve, e seguitava a cadere a larghi fiocchi in mezzo alla nebbia. La prospettiva non era davvero molto rallegrante, ed il mio spirito era così vicino al prostramento, che il pensiero di dover rimanere in quello stato per qualche ora ancora, mi si presentava molto molesto. Faceva molto freddo, ma mi sentii in grado di sfidare un tempo anche più crudo. Mi confortava la maniera con cui sopportava sì difficili prove il mio sacco. […]
Io ho paura che diversamente volgessero le cose per i miei compagni. Sebbene fossero passabilmente riparati ed avessero, stando uniti tra di loro, il

Ippolito Rollier, "Versante Sud del Monviso e Punta Sella (sulla destra) dal vecchio Rif. Sella" (29 luglio 1908), Archivio Fotografico Roberto Rollier.

calore naturale, non erano tuttavia naturalmente sorretti dal mio vivo entusiasmo. Infatti dal *sacco* specialmente del povero Peyrotte, uscivano dei gemiti dolorosi. Io mi proposi di incoraggiarlo, cercai in particolare modo di rialzargli il morale facendogli riflettere avanti tutto come egli fosse il primo, tra i sudditi del re d'Italia, che avesse asceso il Monviso, e, per sopra mercato, vi si fosse fermato una notte. Una notte di cui gli sarebbe durata la memoria per tutta la vita, e che lo avrebbe reso famoso fra i presenti ed i venturi di Bobbio. E tutta questa gloria in cambio di poche ore di freddo e di neve. E venendo a cose più umili, ma più utili, gli feci toccare con mano che il disagio presente l'avrebbe giovato ne' suoi interessi, giacché, dopo una simile escursione, i viaggiatori l'avrebbero chiesto di preferenza a qualunque altro per guida esperimentata. Ma la mia eloquenza andò quasi perduta. Mi parve che dalle sue risposte apparisse ben chiaro, che egli avrebbe di buon grado rinunciato alle più brillanti prospettive avvenire, per isfuggire il presente che lo travagliava forse troppo.

Alle 5.15 i quattro si alzano e dopo un boccone di colazione, «avendo perso ogni speranza di adoperare il teodolite, che era stato trasportato con tanta fatica» alle 6 iniziano la discesa, resa delicata dalla neve caduta nella notte, e alle 10.15 raggiungono l'alpeggio della prima notte. «Al *Chalet*, una liberale libazione di latte fresco, fu accettata con molto piacere; e subito dopo ci ponemmo entro il fieno per tre o quattro ore, onde riguadagnare quanto avevamo perduto di sonno e di riposo la notte scorsa». Alle 14.30 il gruppo riprende la discesa verso Castello in val Varaita, che viene raggiunto alle 15.30, dopo avere incontrato «tre o quattro preposti di finanza, armati di carabina, i quali con modi non garbati ci fermarono e sottoposero tutto il nostro povero bagaglio ad una visita rigorosissima». Alle 16.50 sono a Chianale dove passano la notte in un «un albergo di non molto incoraggiante apparenza». Qui termina la relazione pubblicata sul quotidiano torinese dell'epoca, non senza l'annotazione finale: «Così ebbe termine una interessantissima escursione di cui mi rammenterò ognora come delle più piacevoli da me intraprese fra le montagne».

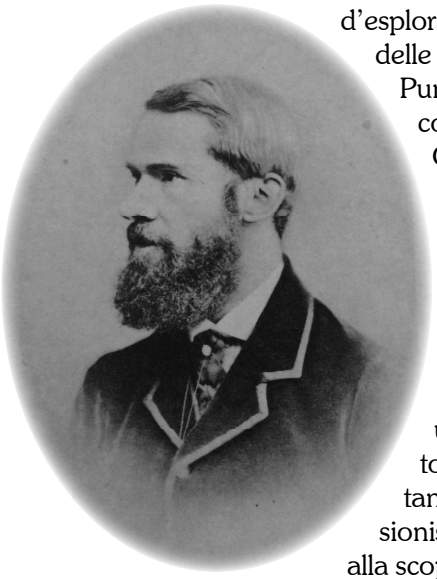
Il rientro: 6 luglio 1862

Dal seguito del racconto pubblicato da Tuckett su «The Alpine Journal» e dai diari di Tuckett[3] stesso sappiamo che il 6 luglio, dopo la sveglia alle 4 e partenza alle 5, il gruppo raggiunge il colle dell'Agnello alle 7.15 per scendere in Francia nel Queyras dove alle 14.30, a Chateau Queyras, Tuckett, Croz e Perren si separano da Peyrot – che presumibilmente rientra a Bobbio passando, forse, dal Colle della Croce – per proseguire verso il Delfinato dove effettueranno altre importanti salite nel massiccio degli Ecrins.

I protagonisti

Francis Fox Tuckett nacque a Frenchay in Inghilterra il 10 febbraio 1834 dove morì il 20 giugno 1913. Figlio di una famiglia benestante di Bristol, ebbe la fortuna di avere una notevole disponibilità di tempo e denaro che gli consentì di viaggiare molto. Avviato alla montagna dal padre durante una vacanza a Chamonix, nel 1856 diede inizio alla sua intensa carriera

[3] Francis Fox TUCKETT, *Explorations in the Alps of Dauphiné during the month of July, 1862. Read at the meeting of the Alpine Club, June, 9 th. 1863,* in «The Alpine Journal», vol I, 1863-1864, pp. 145-183 (dicembre 1863); *A pioneer in the high Alps. Alpine diaries and letters of F. F. Tuckett 1856 – 1874*, London, Edward Arnold, 1920, pp.372 (nello specifico pp. 124-127 e 143-145).



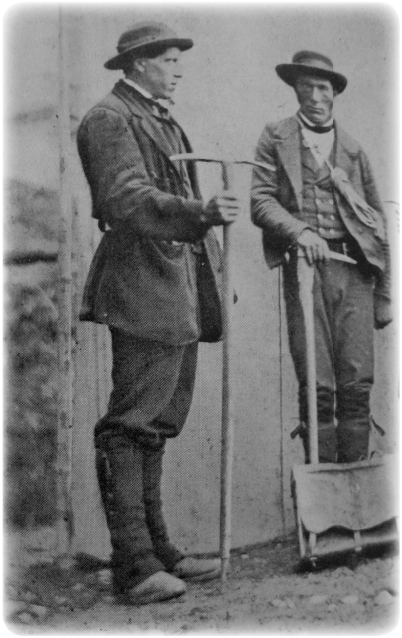
Francis Fox Tuckett nel 1868 da A pioneer in the high Alps. Alpine diaries and letters of F. F. Tuckett 1856 – 1874, *London, Edward Arnold, 19207.*

Michel Auguste Croz da A pioneer in the high Alps. Alpine diaries and letters of F. F. Tuckett 1856 – 1874, *London, Edward Arnold, 19208.*

d'esplorazione montana, salendo numerosi 4000 delle Alpi (Aletschorn, Breithorn da Zermatt, Punta Gnifetti, Gran Paradiso, Monte Bianco passando per l'Aiguille e il Dome du Gouter) prima di salire al Monviso passando dalla val Pellice. Divenne ben presto un alpinista di notevole fama. Dal 1863 dedicò la sua attenzione alle Alpi Orientali (Adamello, Gran Zebrù, Monte Disgrazia, Civetta, Cevedale, Pizzo Bernina, Monte Cristallo, Antelao, Ortler, Weisskugel, Presanella, Marmolada). Fu universalmente riconosciuto come un'autorità indiscussa dell'alpinismo mondiale, tanto da potersi dedicare anche all'escursionismo scientifico, compiendo molti viaggi alla scoperta delle montagne statunitensi (1884), norvegesi (1886-1887), greche e balcaniche (1880), spagnole e nordafricane (1888). Tra una esplorazione e l'altra, finirono nello straordinario palmares di Tuckett, anche il Lyskamm, la Tour Ronde da Courmayeur, il Rutor.

Michel Auguste Croz (Chamonix-Mont-Blanc, 22 aprile 1830 – Cervino, 14 luglio 1865), guida alpina assai apprezzata, accompagnò molti dei pionieri dell'alpinismo inglese tra il 1859 ed il 1865, partecipando a numerose prime ascensioni, tra cui il Monviso, il Mont Dolent ed il Cervino: nel corso di quest'ultima impresa trovò la morte in un incidente.

Nato a La Tour, una frazione di Chamonix, Croz iniziò ad operare come guida alpina nel 1859, quando fu assunto da William Mathews per un'ascensione sul Monte Bianco. Insieme al fratello Jean Baptiste accompagnò Mathews anche nelle due successive campagne del 1860 e del 1861, culminate con la prima ascensione del Monviso. Successivamente, si unì come guida ad



Peter Perren da A pioneer in the high Alps. Alpine diaries and letters of F. F. Tuckett 1856 – 1874, *London, Edward Arnold, 1929.*

altri alpinisti del calibro di Francis Fox Tuckett e Edward Whymper, compiendo, oltre a numerose prime ascensioni (tra cui si possono citare, oltre al già detto Monviso, la Grande Casse, la Barre des Ecrins e la Aiguille d'Argentiere), anche diverse prime traversate di colli precedentemente inviolati, come il Col des Ecrins, il col du Sélé ed il col du Glacier Blanc nel Massiccio degli Ecrins (1862, con Tuckett e Peter Perren).

Nel 1865 Michel Croz si unì alla spedizione guidata da Edward Whymper che tentava la prima salita al Cervino dalla Cresta dell'Hörnli. Della spedizione facevano parte, oltre a Croz e Whymper, Charles Hudson, Lord Francis Douglas, Douglas Robert Hadow, e le due guide di Zermatt Peter Taugwalder padre e figlio. La spedizione raggiunse con successo la vetta il 14 luglio 1865. Sulla via del ritorno, Hadow, secondo di cordata, scivolò, investendo Croz, che era in testa, spingendolo lungo la strapiombante parete nord del Cervino; i due trascinarono nella loro caduta anche Lord Douglas e Hudson, poi la corda che univa i sette si spezzò salvando la vita a Whymper e ai due Taugwalder. Il corpo di Michel Croz, recuperato pochi giorni dopo, fu sepolto nel cimitero della chiesa di Zermatt.

Peter Hans Perren era guida di Zermatt di alto spessore tecnico. Tra le sue ascensioni si ricordano le prime salite di: Alphubel (m. 4.206, il 9 agosto 1860) con i clienti T.W. Hinchliff e Leslie Stephen e il collega guida Melchior Anderegg; Lyskamm (m. 4.527, il 19 agosto 1861); Dent D'Herens (m. 4.171, il 12 agosto 1863) con Florence Crauford Grove, William Edward Hall, Reginald Somerled Macdonald, Montagu Woodmass, Melchior Anderegg, Jean-Pierre Cachat; Monte Rosa Punta Parrot (m. 4.634, il 16 agosto 1863) con i clienti Reginald S. Macdonald, Florence Crauford Grove, Montagu Woodmass e il collega Melchior Anderegg.

Di Bartolomeo Peyrot (Barthélemy nei documenti d'archivio e Peyrotte nella relazione di Tuckett, Sella e altri contemporanei) conosciamo ben poco. Da ricerche d'archivio e articoli di giornale sappiamo che nasce a Bobbio Pellice il 2 novembre 1836 da David Peyrot (1801 – 1879) e Jeanne Allio (1804 - ?) e il 13 dello stesso mese viene battezzato valdese con Paul Artus e Catherine

Bertin, sua moglie, come padrino e madrina. Molto probabilmente partecipa alle guerre d'indipendenza ottenendo anche delle medaglie. Dopo la salita al Monviso con Tuckett nel 1862 accompagna ancora un gruppo nell'agosto del 1863, ma non arrivano in cima. Il 24 settembre 1871 si sposa nel tempio di Bobbio Pellice con Bonjour Constance; celebra il matrimonio il pastore Matthieu Gay. Dopo pochi mesi nasce il primogenito David (12 dicembre 1871) cui segue quattro anni dopo la figlia Jeanne (10 maggio 1875). Muore all'età di ottantaquattro anni il 17 novembre 1920 alla borgata Giaime di Luserna San Giovanni. Dal registro dei funerali della chiesa valdese di San Giovanni sappiamo che era vedovo e operaio (*ouvrier*) di professione.

Bartolomeo Peyrot nella storia

Al momento di congedarsi da Peyrot, Tuckett rilascia al portatore di Bobbio Pellice una lettera di accompagnamento da presentare come credenziale ai futuri clienti:

> Je certifie que Bartolomeo Peyrotte m'a accompagné de Bobbio à cet endroit par Pra, le col de Seylières, le col de Vallanta, Ponte Castello, Chianale et le Col de l'Agnello, et je suis très content de lui.
> Des Chalets entre le col de Vallanta et Ponte Castello nous sommes montés avec les guides Michel Croz de Chamonix et Pierre Perrin de Zermatt à la dernière cime du Monviso, sur laquelle nous avons passé la nuit du 4 en jouissant de la plus belle vue sur la plaine d'Italie, les montagnes de la France, les Alpes Maritimes etc.
> Je trouve qu'il faut remarquer que B. Peyrotte est le premier piémontais qui à mis le pied sur cette montagne.
> Queyras, 6 juillet 1862
> Francis Fox Tuckett
> de Bristol en Angleterre

L'anno seguente infatti a Sampeyre il 5 agosto1863 Peyrot fa leggere la sua credenziale ad un gruppo di alpinisti di ritorno da un tentativo di salita al Viso. Egli sta accompagnando al Viso, passando dalla val Varaita, «un'altra carovana di viaggiatori […] della quale faceva parte una non meno elegante e gentile che coraggiosa signora torinese». Si tratta di Alessandra Boarelli che darà nome al pianoro nel vallone delle Forciolline dove la comitiva passa la notte senza riuscire, il giorno dopo, a raggiungere la cima[4].

[4] Citazioni e notizie tratte da Vittorio GRIMALDI, *Una settimana al Monviso* in «Rivista Mensile del Club Alpino Italiano», n.1-2, Gennaio – Febbraio 1963, pp. 23 – 35.

Forte di questo fallimento Quintino Sella nel raccontare la propria salita, effettuata il 12 agosto 1863, non si risparmia di denigrare il buon Peyrot al quale, secondo lo statista, nel tentativo di poco precedente alla sua salita, «venne talmente meno ogni specie di animo, che dopo molte difficoltà e tentennamenti finì di rifiutarsi affatto a condurre la comitiva sulla vetta del Monviso. Io non mi meraviglio troppo del poco entusiasmo del primo italiano che fu sul Monviso, perché dalle frasi della relazione del Tuckett che lo riguardano, arguisco come già allora molto rimpiangesse di essersi posto in cosifatta impresa, tanto che il Tuckett l'ebbe a motteggiare non poco. Ma tornando alla comitiva, essa non poteva non perder animo per l'avvilimento del Peyrotte, e quindi rinunciò all'impresa»[5].

Miglior trattamento riservano a Peyrot gli alpinisti inglesi. Oltre alla credenziale rilasciata da Tuckett, John Ball, primo presidente dell'Alpine Club dal 1857 al 1860 cita Peyrot nella sua guida delle Alpi occidentali relativamente a Bobbio Pellice: «Bartolomè Peyrotte, of this village, accompanied Mr. Tuckett in the ascent of Monte Viso, as a porter. He was found active and useful, and his terms moderate»[6]. La stessa citazione compare anche nella traduzione italiana della guida ed il cognome del portatore viene scritto, finalmente, in modo corretto: «Un certo Bartolomeo Peyrot di questo villaggio, accompagnò il signor Tuckett, come portatore, nella sua ascensione sul Monviso. Egli era attivo e intelligente, e discreto riguardo ai prezzi»[7].

Bisogna aspettare il 1928 perché, per iniziativa dell'Uget val Pellice, venga posta sul municipio di Bobbio Pellice una lapide che ricorda il «Primo italiano scalatore del Monviso», come titola «La voce del Pellice» del 4 maggio nel fare il resoconto della manifestazione:

> Malgrado la violenta bufera che imperversò su tutta la valle […] una numerosa schiera di alpinisti, rappresentanze e valligiani, volle presenziare la modesta cerimonia. […] Dopo brevi parole del sig. Alessandro Pasquet, il prof. Ubaldo Valbusa, presidente del Cai di Ivrea, tenne il discorso ufficiale, e con la sua calda e dotta parola seppe rievocare in brevi tratti la figura dell'umile Bobbiese, accomunandola a quella di Quintino Sella. […] In prima fila, ed in costume valdese, spiccava la signora Giovanna Peyrot in Bertin, figlia di Bartolomeo Peyrot, con sul petto appuntate le medaglie guadagnate dal padre suo nelle guerre per l'indipendenza.

---

[5] Quintino SELLA, *Una salita al Monviso. Lettera di Quintino Sella a B. Gastaldi segretario della scuola per gli ingegneri*, Torino, Tipografia dell'Opinione, 1863, pp. 7-8.

[6] John BALL, *A guide to the Western Alps*, New Edition, London, Longmans, Green and Co., 1877, p. 35.

[7] ID., *Guida delle Alpi Cozie (distretto del Viso – distretto valdese)*, con note e aggiunte del Cav. V. Buffa e Dott. E. Rostan, Pinerolo, Chiantore e Mascarellli, 1879, p. 44.

La lapide posta sul municipio di Bobbio Pellice a ricordo di Bartolomeo Peyrot
(Foto Bepi Pividori)

La cerimonia termina con «amichevole thè» presso l'Hôtel Flora e la «vendita di un elegante ricordo di Bartolomeo Peyrot».

Dopo la triste parentesi della guerra bisogna aspettare gli anni Sessanta del Novecento per avere altre iniziative legate alla figura di Bartolomeo Peyrot. Il 30 dicembre 1965 il consiglio comunale di Bobbio Pellice, presieduto dal sindaco Giovanni Baridon, riconosce ufficialmente l'intitolazione di una via Peyrot «dedicata all'alpinista bobbiese che con una spedizione inglese raggiunse in prima scalata la vetta del Monviso»[8].

Pochi anni dopo il giornale locale «Il Pellice» del 23 febbraio 1968 annuncia per domenica 25 febbraio una «gara sciistica riservata alla terza categoria. Sono in palio il trofeo Peyrot, coppe offerte da vari enti, medaglie e premi in natura»[9]. L'organizzazione è dello Sci Club Bobbio Pellice con la collaborazione di Pro Loco e amministrazione comunale. Siccome nel trafiletto si sottolinea che «sarà indispensabile la presenza di un po' di neve» è probabile che non sia venuta, visto che sui numeri successivi non c'è nessun resoconto della manifestazione.

[8] Dal verbale del consiglio pare di capire che la via esistesse già, ma che vi fosse «la necessità di regolarizzare con un provvedimento» la sua denominazione.

[9] *Notizie da Bobbio Pellice* in «Il Pellice», 23 febbraio 1968.

Infatti nello stesso anno 1968, il 22 dicembre, organizzata dallo Sci Club Bobbio Pellice, si svolge «sulle nevi del Garneud [...] una gara di fondo individuale intitolata al trofeo Bartolomeo Peyrot». Vi partecipano trentanove concorrenti, suddivisi in quattro categorie: seniores, juniores, allievi e veterani. Il trofeo triennale Bartolomeo Peyrot viene assegnato allo Sci Club Angrogna[10].

Dopo una pausa nel 1969, dovuta forse all'assenza di neve, la manifestazione riprende nel 1970 e prosegue ogni anno fino al 1974 – con una partecipazione media di settanta-ottanta concorrenti e una punta di centotrenta nel 1974 – per concludersi definitivamente nel 1977 con centocinquantasei partecipanti, quando il trofeo Peyrot viene «definitivamente assegnato allo Sci Club Prali per merito di Martinat Livio, Pascal Gino e Genre Mauro» dopo essere passato per due anni consecutivi nelle mani dello Sci Club Nordico di Torino (1973 e 1974)[11].

Dovranno passare altri quarant'anni circa perché vi siano altre manifestazioni a ricordo di Bartolomeo Peyrot. Nel 2012 infatti il Cai Uget Val Pellice in occasione dei centocinquant'anni anni dalla salita ha realizzato una mostra e un film sul primo italiano sul Monviso.

La mostra, che consiste in sette pannelli illustrativi sull'itinerario, il resoconto della salita, i protagonisti e Bartolomeo Peyrot nella storia, dopo essere stata esposta presso i locali della dogana reale di Bobbio Pellice da 12 maggio al 31 luglio, è salita nei rifugi del Cai Uget Val Pellice: ad agosto al rifugio Granero, a settembre al rifugio Barbara e ad ottobre al rifugio Jervis.

[10] *Disputato a Bobbio Pellice il Trofeo Bartolomeo Peyrot* in «Il Pellice», 27 dicembre 1968.

[11] *Gara di Fondo a Bobbio Pellice* in «Il Pellice», 28 gennaio 1977; per gli anni precedenti si veda: *Gare di sci a Bobbio Pellice* in «Il Pellice, 6 febbraio 1970; *Gara di sci a Bobbio Pellice* in «Il Pellice», 26 febbraio 1971; *Sci – Trofeo Peyrot e Baridon* in «Il Pellice», 28 gennaio 1972; *Gara sciistica in alta val Pellice* in «Il Pellice» 9 febbraio 1973; *Sport invernali a Bobbio Pellice* in «Il Pellice», 22 febbraio 1974.

Il film

Sabato 18 agosto 2012, ore 20: un urlo liberatorio eccheggia sui pascoli della Roussa lungo la strada che porta al colle Barant. Iniziate mercoledì 8 agosto, sono finalmente terminate le riprese del film *Bartolomeo Peyrot, primo italiano sul Monviso (4 luglio 1862)*. Undici giorni particolarmente impegnativi per troupe e attori in azione a volte fin dalle quattro del mattino e fino alle undici di sera. Ma anche giorni ricchi di aneddoti e ricordi destinati a restare nel cuore di quanti hanno partecipato anche in minima parte alle varie fasi delle riprese. Come non ricordare le risate con le comparse durante le riprese al ristorante Centro di Bobbio Pellice, la luce diffusa del tramonto sul Viso al colle Sellier, le riprese aeree dall'elicottero sul Viso, la vocina del piccolo Stefano nell'ormai assonnato «e poi?» ripetuto un'infinità di volte, le "dimenticanze" di Giorgio Benigno (la sveglia, la canna, la camicia, la barba…), la pazienza dell'ultra ottuagenario Valdo Bellion rimasto a Bobbio Pellice dalle sei di mattina alle otto di sera per le riprese, l'accento "franscese" di Bepi Pividori nel pronunciare le sue proverbiali "Forscioline" e "Près du lac", la faccia di Ermanno Aglì alla quindicesima volta che si girava una particolare inquadratura della sua scena e il corno svizzero del telefonino di Paolo Colleoni che suona nel bel mezzo di una ripresa («Mi è arrivato un messaggino…»).

Nato come spettacolo teatrale, il soggetto è stato leggermente modificato per adattarsi meglio alle esigenze cinematografiche: in sostanza Peyrot non sogna più, addormentato in punta al Viso, le varie fasi della salita, ma le racconta al figlio piccolo nel cortile di casa alcuni anni dopo l'impresa. Il film è stato preferito allo spettacolo teatrale dal direttivo del Cai Uget Val Pellice per supplire alle difficoltà e all'imbarazzo di calcare la scena di un teatro. Il Cai Uget Val Pellice oltre ad assumersi l'onere dei costi – circa 8000 euro in tutto – ha fornito anche un nutrito numero di attori.

Questi i dati tecnici del film: soggetto: Marco Fraschia; sceneggiatura: Marco Fraschia, Leopoldo Medugno, Emanuele Pasquet; regia: Leopoldo Medugno e Emanuele Pasquet (Patroclo Film), costumi: Federica Pasquet; scenografia: Francesca Giai; fonico: Arianna De Luca; montaggio: Vincenzo Di Natale; consulenze linguistiche: francese: Micaela Fenoglio, patouà: sportello linguistico

Comunità Montana Pinerolese – sede val Pellice (Tatiana Barolin), piemontese: Franco Pasquet. Personaggi: Bartolomeo Peyrot/Giorgio Benigno; Francis Fox Tuckett/Alessandro Plavan; Michel Croz/Bepi Pividori; Peter Perren/Paolo Colleoni; Mamma Peyrot/Dilva Castagno; Figlio Peyrot/Stefano Benech; Constance Bonjour (cameriera e moglie di Peyrot)/Valentina Cesan; Pierin/Ermanno Aglì; coppia di pastori/Claudio ed Elisabetta Paschetto; pastore valdese/Valdo Bellion; oste/Roberto Pontet; cocchiere/Eric Charbonnier; giocatori di morra: Giovanni Charbonnier, Piero Garnier, Riccardo Davit, Roberto Charbonnier, Paolo Michelin Salomon, Paolo Geymonat.

Il film verrà presentato ufficialmente nei giorni 29 e 30 novembre 2012 alle ore 21 presso il teatro del Forte di Torre Pellice e domenica 2 dicembre alle ore 18 presso la sala polivalente di Bobbio Pellice, nell'ambito della rassegna MontagnArt, alla presenza degli eredi di Bartolomeo Peyrot, residenti in Francia a Marsiglia.

Sul nevaio ai piedi del Monviso (foto Marco Fraschia)

La représentation des Vaudois en Queyras
L'immaginario sui valdesi nel Queyras[1]

di Stéphane Simiand

Dietro il colle della Croce

Se esiste un luogo per parlare dei valdesi in Queyras, questo è il colle della Croce. Punto più basso della frontiera con l'Italia (mt 2299), sul Comune di *Ristolas*, con una buona marcia ci si può giungere a piedi, partendo da *La Monta* e salendo per seicentoquaranta metri. Da qui, a piedi, si può scendere verso il paesino di *L'Echalp*. L'anello si può fare in un senso o nell'altro con una buona mezza giornata di cammino.

Il colle stesso è molto vasto. L'escursionista troverà i ruderi del rifugio *Napoléon* (1856, distrutto durante la seconda guerra mondiale), una croce in ferro e legno con l'iscrizione greca «Affinchè siano tutti uno»[2] e, alla frontiera, ruderi di una caserma di frontiera.

A quel punto l'escursionista vorrà vedere "dietro", al di là, annusare un po' l'aria italiana… Jean Tivollier, storico del Queyras, scriveva già nel 1938 a proposito del versante italiano: «la vista è assai limitata»[3]. Tutt'al più si potrà intravedere incamminandosi un grande alpeggio pianeggiante in mezzo a montagne aguzze. Molto spesso si incontrerà una barriera di nebbia fitta che aumenterà il mistero di quel versante. Se è informato o è accompagnato da un/a *habitué*, saprà che questo luogo si chiama val Pellice. Il nome suona come quelli delle altre valli alpine d'Italia. Sentirà magari la parola "valdese" prima di ricordarsi che gli abitanti del Cantone di Vaud in Svizzera si chiamano allo stesso modo. Sentirà parlare di "comunità protestante" prima di ritornare in Francia, estasiato dalla natura intorno.

---

[1] Il testo qui riportato è stato presentato dall'autore il 24 marzo 2012 alle ore 21 presso il Teatro Santa Croce di Luserna nel corso della Semaine du français, organizzata dal Centro culturale valdese. La traduzione per «La beidana» è di Ines Pontet.

[2] M. Fraschia, La "Rencontre". Settant'anni di incontri protestanti al colle della Croce, in «La beidana» n. 47, luglio 2003, p. 43.

[3] J. Tivollier, P. Isnel, *Monographie du Queyras*, Marseille, Laffitte-reprints, 1938, Vol. I, p. 125.

Veduta del Colle della Croce dal versante francese

Prime ricerche

Di ritorno nella sua abitazione o al Rifugio, l'escursionista vorrà sapere. Sa che la *Monographie du Queyras* di Jean Tivollier e Pierre Isnel è il libro di riferimento per la storia del Queyras. Cerca, e trova nella descrizione della valle di Ristolas, un paragrafo che riguarda il colle della Croce.

> Le passage était autrefois très fréquenté par les habitants de la vallée du Pellice; ils venaient souvent porter à dos d'homme, leurs produits au marché d'Abriès et les colporter dans le Queyras; les troupeaux du Queyras allaient hiverner dans les plaines du Piémont; aujourd'hui, et depuis avant la guerre (1914-18), les relations entre les deux nations sont devenues plus difficiles et sont bien ralenties[4].

[4] Ivi, p. 124.

I discepoli di Pietro Valdo

La *Monografia di Saint-Véran* dell'abate cattolico Pierre Berge, del 1928, recita:

> La doctrine de Mahomet ne laissa pas de trace dans nos pays. Il en fut autrement de celle des Vaudois. Les Vaudois, dont le nom viendrait de Pierre Valdo, sectaire de Lyon, dont les partisans s'appelaient pauvres de Lyon (1160) s'introduisirent dans les vallées de la Haute-Durance: Freissinières, l'Argentière, Vallouise, le Queyras, vers 1208-1218. Traqués et persécutés à cause de leur doctrine délétère, ils franchirent la frontière italienne par les cols de Montgenèvre, St-Martin et La Croix pour former les vallées de st-Martin, Pragela et Luzerne, les communautés de Bobio, Villar et Angrogne.
> Les Vaudois se livraient, dit-on, dans leurs assemblées nocturnes, à toutes sortes d'abominations[5].

Lo stesso per Tivollier, nella *Monografia del Queyras*[6]:

> Les Vaudois ainsi nommés de leur fondateur Pierre Valdo dont les partisans dits «pauvres de Lyon» furent chassés de leur patrie, se seraient réfugiés en Dauphiné […].
> Les Vaudois avaient à leur tête des ministres appelés «barbes» d'où est dérivé le nom de barbets qui leur fut donné et plus tard fut appliqué aux protestants eux-mêmes […].
> On les accusait des pires pratiques. Evidemment, la question est des plus controversées; les écrivains, suivant leurs croyances et leurs passions, sont pour ou contre les Vaudois […].

Non sarà fuori luogo raccontare succintamente qualche fatto, dato che la Riforma nelle Alpi si rifà al credo valdese.

Rispetto a questi scritti, prima constatazione:
- i valdesi sarebbero degli eretici arrivati nelle valli fin dal XII secolo;
- sono circondati da un'aura di barbarie e di abominio;
- i valdesi sono legati alla Riforma, alla storia protestante nelle Alpi.

A partire da questo il lettore o la lettrice restano sollecitati. Per quanto si cerchi, nel Queyras queste indicazioni sui "vicini" valdesi rimangono scarne. Eppure sono ancora al momento attuale quelle maggiormente riconosciute. Allora si rassegna, e finisce per caso in una biblioteca su un articolo di Giorgio

[5] ABBÉ BERGE, *Monographie de Saint-Véran,* Marseille, Laffitte-reprints, 1928, p. 162.

[6] TIVOLLIER-ISNEL, *Monographie du Queyras*, cit., vol. II, p. 363.

Tourn apparso sulla rivista «L'Alpe», che tratta del livello culturale alpino[7], e ne trae altre notizie:

- la leggenda si mescola così strettamente alla storia che nessun ricercatore/trice ha potuto finora dare risposte soddisfacenti;

- il valdismo è un movimento evangelico di protesta che si estende dal XII al XVI secolo, prima di aderire alla Riforma protestante (secondo una certa tradizione apologetica vuole che un principio di resistenza esisterebbe fin dal tempo degli apostoli. Le prime comunità cristiane lì rifugiate, avrebbero accolto i primi valdesi del XII secolo e sarebbero rimaste fedeli alla loro fede fino ad oggi);

- pare poco credibile che della gente di città abbia scelto di rifugiarsi nelle montagne, considerate allora come ostili. La presenza dei valdesi nelle Alpi si spiega meglio attraverso la diffusione delle dottrine;

- nel XVII secolo, alcune chiese protestanti riprendono il nome di "valdesi" che finisce per dare il nome alle valli dove si erano installate queste comunità;

- la differenza di religione non si traduce mai con un isolamento o una rottura con i vicini di religione diversa;

- la revoca dell'editto di Nantes nel 1685 segna una data decisiva. Anche se l'Europa protestante si indigna, massacri e deportazioni svuotano le valli;

- nel 1689, i valdesi lasciano la Svizzera dove avevano trovato rifugio e riconquistano le valli attraverso il "Glorioso Rimpatrio". La minuscola enclave delle valli diventa un ghetto e i valdesi vivono emarginati fino al XIX secolo. Con i diritti civili riconosciuti nel 1848 la storia dei valdesi acquista notorietà.

Il lettore o la lettrice si entusiasma. Non solo la "saga" dei valdesi sembra fantastica, ma continua. A quel punto non vede l'ora di scoprire il "sistema dei musei valdesi" per saperne di più. Meglio incontrare di persona i valdesi, dato che le istituzioni e gli/le studiosi/e si impegnano a valorizzare questa identità culturale.

Nel frattempo tuttavia l'escursionista è ancora in Queyras. Gli è stato parlato molto di turismo sostenibile, di legami transfrontalieri, dell'alleanza montana degli Escartons. Sa che esistono anche dei protestanti nel Queyras. Da quel momento la rappresentazione dei valdesi può limitarsi, sul territorio delle Alpi, alla sola immagine di gente sperduta nelle montagne, vestiti di pelle di pecora, armi in mano? Desidera saperne di più. Dovrà pur esistere dell'altro rispetto ai conflitti o ai legami episodici di contrabbando fra i *queyrassins* e i valdesi. Inoltre: se la religione è il fondamento culturale dei valdesi, che ne è del Queyras e dei protestanti?

---

[7] G. TOURN, *La saga des Vaudois* in «L'Alpe» n. 14 "Terre de refuge", gennaio-marzo 2002, p. 38. Ved. anche G. TOURN, *Les vallées vaudoises*, Torino, Claudiana, 2002.

Ci sono stati dei valdesi nel Queyras? Storia protestante di quel versante

Il lettore/lettrice ha già visto che la Riforma nelle Alpi ha a che fare con i valdesi. Il nuovo credo penetra nel Queyras dove vi era già un germoglio di idee riformatrici[8]. I valdesi stessi aderiscono alla Riforma dal sinodo di Chanforan nel 1532. Tivollier aggiunge che un barba valdese del Queyras, Jean de Molines, vi aveva partecipato e aveva voluto rimanere valdese[9].

Egli segnala anche che nel 1339, furono arrestati dei valdesi nel Queyras. C'erano dunque dei valdesi in Queyras ma, contrariamente alle valli d'Italia, di Vallouise o di Freissinières, non vi fu ricordo di loro.

Due le ragioni principali: i valdesi nel Queyras non subirono altre angherie (e la storia ricorda in modo prioritario le disgrazie); inoltre, dalla Riforma in poi (Editto di Nantes 1598), i protestanti occuparono tutto il Queyras:

> Il y eut trois églises; celle d'Arvieux avec Château-Queyras et Ville-Vieille comme annexes, celle d'Abriès et les annexes d'Aiguilles et de Ristolas, celle de Fontgillarde, de Pierre-Grosse et de Saint-Véran. Des temples furent construits dans ces localités[10].

Questo non significa assolutamente che i cattolici fossero scomparsi, ma gli storici ne deducono che il Queyras fu protestante all'ottanta per cento fino alla revoca dell'Editto di Nantes (1685).

Altri storici del Queyras notano soprattutto le ritorsioni di guerra commesse al momento dell'instaurazione della Riforma (1532) e dopo la revoca dell'Editto di Nantes (1685). Le conseguenze sociali e culturali sui montanari colpiti duramente dai giochi del potere del Re di Francia e del Ducato di Savoia sono terribili. Distruzione dei templi, *dragonnades*, abiura… Molta gente emigra in Germania, in Svizzera, in Inghilterra e nei Grigioni, pur di non cambiare religione[11].

Da allora molti valdesi (*Vallarins*, *Barbets*…) si arruolano nelle armate del Duca di Savoia quando queste sono dalla loro parte. Difficile sapere se quei valdesi sono solo quelli dell'altro versante. I contingenti sotto gli ordini di Schomberg, contengono anche un nugolo di vendicatori protestanti.

---

[8] TIVOLLIER-ISNEL, *Monographie du Queyras*, cit., vol. II, p. 370.

[9] Ivi, p. 24., E. BELLON, *Dispersés à tous vents 1685-1720*. L'exode en Allemagne des familles protestantes du Queyras, Gap, Société d'Etudes des Hautes-Alpes, 1981, p. 190. (Ed. or. E. BELLON, *Zerstreut in alle Winde 1685-1720: Wanderwege und Wanderschicksale hugenottischer Familien aus dem Dauphiné in Piemont und der Schweiz*, in Hessen und der Pfalz (Langenzell), in Franken (Wilhelmsdorf), und in Brandenburg, in Baden und Württemberg, Sickte, Verlag des Deutschen Hugenotten-Vereins, 1977.

[10] TIVOLLIER-ISNEL, *Monographie du Queyras*, cit., vol. II, p. 25.

[11] Ivi, p. 395.

Le razzie valdesi in Queyras sono frequenti. Tivollier ne scrive alcune pagine[12]. La guerra schierò francesi contro francesi. Nel 1692 attaccano il Queyras e, nella sua monografia, il generale Guillaume indica:

> En présence des atrocités commises par l'ennemi, les Protestants restent sourds aux appels des réfugiés de Schomberg et refusent de se joindre à eux[13].

Da quel momento il termine "valdese" prende in Queyras una forte connotazione negativa, aggiungendosi a quella più antica di "eretici barbari". Magali Bourgue[14] – citando Eugen Bellon – aggiunge che, da quel momento, a causa della propaganda politica e cattolica, l'aggettivo "valdese" è sinonimo di "nemico dello Stato". Il termine "*barbets*" e "*vaudois*" saranno considerati come ingiuriosi in Queyras fino all'inizio del XX secolo. I protestanti del Queyras (che non sono nemici dello Stato), non possono quindi definirsi valdesi.

Malgrado il culto clandestino, "*du désert*", che si organizza fra i nuovi convertiti al cattolicesimo dopo il 1692, occorrerà attendere la Rivoluzione francese affinché la religione protestante possa di nuovo manifestarsi liberamente in Queyras:

> Après la révolution, le protestantisme reparaissait ouvertement en Queyras; il s'est depuis maintenu à Arvieux, la Chap et Brunissard, à Saint-Véran et au Raux; à Molines, à Pierre-Grosse et à Fongillarde. Un jeune ministre, Félix Neff (1823), déploya un grand zèle et une activité remarquable[15].

I templi vengono ricostruiti ad Arvieux (1803), Saint-Véran (1805), Fongillarde (1825).

Félix Neff, svizzero, visitava d'altro canto tutto il Delfinato protestante – e le valli valdesi – all'epoca in cui queste erano giustamente promosse dagli inglesi, non immuni da romanticismo. Il "Risveglio" protestante beneficiò di aiuti internazionali.

Eppure, nel consultare una cartina, il/la lettrice-escursionista viene colpita da un particolare che nessun autore sembra aver trattato. Ciò che resta dei protestanti del Queyras è relegato nelle alte valli di Arvieux e Molines-Saint-Véran. Non solo sono circondati da comuni cattolici, ma sono anche isolati

---

[12] Ivi, pp. 201-205.

[13] A. GUILLAUME, *Le Queyras. Splendeurs et calvaire d'une haute vallée alpine,* Gap, Société d'études des Hautes-Alpes, 1968, p. 92.

[14] M. BOURGUE, *Les vaudois dans le Queyras* in «Le courrier du Queyras» n. 77, pp. 12-13.

[15] TIVOLLIER-ISNEL, *Monographie du Queyras*, cit., vol. II, p. 415.

Tempio di Pierre-Grosse
(Molines, 1860)

dalle altre comunità protestanti locali: Freissinières e, naturalmente, le valli valdesi.

La leggenda dei protestanti rifugiati nell'alto delle valli non regge in Queyras. Se il Risveglio ha avuto luogo in certe valli, in altre forse il giogo cattolico si è affermato per salvaguardare le frontiere. Fu il caso di Haut-Guil (l'archivescovo di Embrun aveva direttamente sotto i suoi ordini il *vicaire-forain*[16] di Abriès, che rappresentava il Queyras), ma anche di tutta la val Chisone-Pragelato, dove passava la strada per Pinerolo, roccaforte in Piemonte. La presenza valdo-protestante è appunto attestata da Haut-Guil. Eugen Bellon segnala dei rifugiati provenienti da Abriès e da Ristolas[17] e sottolinea anche la presenza protestante a Roux d'Abriès nel 1787[18].

La sovrapposizione delle cartine degli Escartons e dei territori valdesi ha grande significato. Gli assemblamenti Escartons e valli valdesi non sono gli stessi, ma non sono neppure distinti; si mescolano. Luigi XIV non ha soltanto amputato gli Escartons attraverso il trattato d'Utrecht nel 1713, ma ha disfatto la coerenza valdese delle valli.

Il lettore o lettrice escursionista capisce finalmente meglio perché esiste un "oblio relativo" riguardo alla presenza valdese in Queyras e perché l'anziano/a protestante del Queyras non accetta l'appellativo "valdese".

Ciononostante la vita continua e – così come i villaggi protestanti del Queyras dove vivono anche dei cattolici – cosa ne è dei legami culturali e popolari dopo le guerre di religione?

---

[16] Di nomina del vescovo diocesano per un periodo prefissato da questioni particolari, senza legami con una parrocchia determinata.

[17] E. BELLON, *Dispersés à tous vents 1685-1720. L'exode en Allemagne des familles protestantes du Queyras*, cit., pp. 110, 174, 178.

[18] Ivi, p. 122.

Il fondamento culturale del Queyras, l'identità paesana

Per capire bene questa realtà popolare, l'escursionista si reca a Brunissard, in fondo alla vallata di Arvieux. Il paese possiede ancora degli/lle abitanti nativi/e "eruditi". Vi si trova una cappella protestante e una cattolica (Saint-Pierre). Se i protestanti non partecipano alla messa del mattino a Saint-Pierre, raggiungono i cattolici nel pomeriggio per giocare a bocce. Si formano due gruppi di vari giocatori, che si radunano non per religione, ma per rapporto di vicinato. In ogni caso, ogni pretesto è buono per dividersi, in Queyras, non fosse che per chi è "di su" e chi è "di giù", a volte all'interno di uno stesso paese. Brunissard possiede d'altro canto due quartieri: *rua d'amount* e *rua d'aval*, dove sono ben mescolati protestanti e cattolici. Come spregiativo a volte si sente ancora dire "barbet" per definire un protestante, così come si odono gli anatemi contro il parroco.

Ciò che conta, dunque, è essere di Brunissard. D'altro canto, al centro del paese, uno strano campanile di legno si innalza sopra un forno qualunque. Si tratta della "torre del procuratore", o capo del villaggio. Il principio di gestione del territorio in *manse* o quartieri, a livello di un paese, risale all'epoca carolingia. È raro che lo si evochi come fondamento della confederazione

Cappella evangelica di Brunissard (Arvieux, 1882)

degli Escartons, invece ne è la base, il principio di ripartizione e di equità, di coesione sociale. Questo sistema sopravviverà ovunque fino alla metà del XX secolo, potremmo dire fino a ieri a Brunissard, vicino ad Arvieux o in val Chisone. Si può dire che la sua scomparsa è effettiva quando spariscono gli ultimi/ultime agricoltori/trici di un paese. Questa storia vista "dal basso" è tanto più inquietante in quanto sparisce sotto i nostri occhi con i suoi riti e la sua lingua vernacolare (*patouà*, occitano). Non bisogna rimpiangere e vivere nel passato. Rimarrà comunque sempre qualche anacoreta per parlare *patouà*. Ma perché nascondercelo? L'escursionista sente di essere l'ultimo testimone di una cultura che non viveva di "ragioni sociali". Così è. Se ne commuove. È venuto a Brunissard per respirare ancora un po' l'aria di questa realtà che ha certamente – per la sua laicità – permesso di attenuare molte tensioni nella storia movimentata delle nostre parti.

Si può pensare d'altro canto che, dalle origini del movimento valdese, attraverso la lettura e la copia degli Evangeli, l'erudizione ha permesso di redigere dei regolamenti comunitari, di istruirsi, per la sopravvivenza stessa di quei territori. Trasmettere.

E quando un abitante di Brunissard moriva, non era la campana della sua cappella che rintoccava ma quella del campanile, per segnalare che tutta la comunità perdeva uno dei suoi. Lo si sotterrava in seguito ad Arvieux, dove la cerimonia funebre aveva luogo nella chiesa o nel tempio, secondo la sua religione di appartenenza. La vita si sgranava nel ritmo del tempo, delle stagioni, dei lavori agricoli.

Inutile oggi parlare di Escartons o dei valdesi alla maggior parte delle persone del Queyras. Le loro tradizioni si riferiscono innanzitutto al loro territorio: *pays*, o *canton*, ovvero al villaggio, alla pragmatica memoria dei loro padri e madri; il lavoro prima di tutto.

Oltre al lavoro, quel gusto dell'impresa (anche protestante) non permetteva solo la sopravvivenza, ma anche – per qualcuno – una forma di arricchimento a seconda di quanto possedevano. Il Queyras aveva bisogno di mano d'opera. E, a questo punto, da Brunissard a Saint-Véran o Ristolas, alcuni finiranno per dire al camminatore/trice: «I valdesi li conosciamo; venivano qui, come tutti i piemontesi, a "far stagione"».

Il valdese in Queyras non è altro che un piemontese?

Da allora, il rapporto che intercorre tra il *queyrassin* e il valdese è sovente quello da padrone a operaio. Conviene evidenziare una differenza sociale perché in questo quadro è più facile associare i valdesi a una massa di "domestici" piemontesi, italiani, che di valorizzarli per il loro credo particolare.

L'italiano, il piemontese, diverrà "l'altro", che si può considerare come capro espiatorio o stregone. L'escursionista di cui sopra ritrova una rappresentazione familiare.

> De nombreux maléfices sont encore attribués à l'esprit malin, par le moyen d'invocations faites par les sorciers, mais les plus mauvais passent pour être l'œuvre des Piémontais, des Italiens[19].

Approfittiamo per descrivere qualche animale fantastico del bestiario valdese:

- il *douzou*, sorta di uccello notturno (leggenda raccolta da Jean Jalla[20]); il gufo in Queyras è chiamato *dugou*;

- il *jimerou*, incrocio improbabile fra un asino e una mucca[21]. Il nome è dato nelle *Lamentations du Queyras* come soprannome di chi abita nel Vars[22].

Tivollier e l'Abate Berge indicano le date dell'arrivo di questi "domestici"; arrivavano il sabato che segue il lunedì di Pasqua e andavano via a San Luca, o a Ognissanti. Soprattutto si insorge contro il loro salario, ritenuto esorbitante. «*Aujourd'hui le faucheur demande 30 F (par jour), une bonne nourriture et un demi-litre de vin*»[23]. La storica Anne-Marie Granet conclude dicendo che, focalizzandosi sugli operai agricoli (nominati in senso spregiativo *les gazes*[24]), la memoria collettiva dimentica gli scambi fra i due versanti. Certi *queyrassins* sviluppano un senso di superiorità più o meno consapevole nei confronti di questi italiani. Sentimento rafforzato forse dall'eliminazione delle frontiere. Ironia della sorte, molte famiglie di quegli italiani si installeranno definitivamente in Queyras, in particolare a Aiguilles.

---

[19] C. JOISTEN, *Récits et contes populaires du Dauphiné*, Paris, Gallimard, 1978, Vol. I, «Le Queyras», p. 76.

[20] T. VENDEMMIO, G. DI FRANCESCO, *La dissonanza sottile. Maschas e sorcieras entre Occitània e Piemont*, Roccabruna, Chambra d'Òc, 2002.

[21] D. TRON, *La rumeur et la connaissance*, in «L'Alpe» n. 8 "Bestiaire", luglio-settembre 2000.

[22] Le Lamentations du Queyras sono una successione di nomignoli dati agli abitanti delle varie località che si cantano maliziosamente sulla melodia delle lamentazioni di Geremia; ved. TIVOLLIER-ISNEL, *Monographie du Queyras*, cit., vol. I, p. 280.

[23] TIVOLLIER-ISNEL, *Monographie du Queyras*, cit., vol. II, p. 468. ABBÉ BERGE, Monographie de Saint-Véran, cit., p. 331.

[24] «Gaze: Piémontais. Les sectaires qui prirent en France le nom d'Albigeois s'appellaient en Italie Paterini, Cathari ou Gazari», in J. A. CHABRAND, A. DE ROCHAS D'AIGLUN, *Patois des Alpes cottiennes*, (Briançonnais et Vallées vaudoises) et en particulier du Queyras, Marseille, Laffitte-reprints, 1877;

Dopo l'esodo o la sparizione di alcune vecchie famiglie del Queyras, saranno proprio gli/le abitanti di origine italiana a conservare la memoria locale[25].

Esiste nel contesto dei "domestici" del Piemonte, qualche figura valdese particolare? Sappiamo ad esempio che nella leggendaria foto dei falciatori e delle rastrellanti a Saint-Véran, l'uomo con la gamba di legno era giunto attraverso il colle della Croce.

Albert Borel, *queyrassin* erudito di Ristolas, ci offre nella sua opera *Les Pieds en Queyras* qualche ritratto interessante risalente a prima del 1940.

Ad esempio il valdese di Angrogna:

> C'était un Vaudois, il venait d'Angrogne […] Il s'appelait Mondon mais tous lui disaient Angrogna […] A la Monta ma grand-mère lui laissait une pièce toute basse et sombre entre l'étable et la grange […] C'était sordide mais il appelait ça sa chambre […] Il faisait des travaux […] le contrebandier […] les gens lui commandaient ce qu'ils voulaient… Il transportait tout sur ses épaules par le col Lacroix […] Outils en fer, haches, pioches, serpes, rouleaux de cordes, vin, riz, farine de maïs […] À l'automne il se chargeait de la moitié d'un porc de 50 kg sur le dos, à Bobbio Pellice, entouré d'un bourra ou dans une cabasse… Il disposait de très peu de choses mais il était heureux comme ça […] Il ne payait pas sa chambre mais, chaque fois qu'il venait d'Italie, il portait 2 kg de châtaignes […] Il faisait cuire sa polenta sur le poêle à ras bord dans la marmite et en mangeait plusieurs jours […] Chaque matin il faisait sa prière […] Il la finissait par une pensée pour tous les vivants et les morts du village […] Parfois il buvait «coul bon vin que faï tant de bin», c'est-là qu'il disait à ma grand-mère comment était le paradis […] Mais comme il était protestant et elle catholique, elle lui disait: «Tais-toi, je veux pas savoir ! » […] D'autres fois, il comptait tous les gens qu'il avait connu et terminait en disant: «Que le Dieu juste les mette dans son Paradis» […] Mais un jour, il a quand même été pris avec des bouteilles de Fernet-Branca […] Il a fait quelques jours de prison à Briançon […] Il a dit qu'il avait passé là-bas les plus beaux jours de sa vie, bien couché, mangeant à sa faim […] Il portait toujours sa faucette à la boutonnière et nettoyait les branches du bord du Guil […] Il est mort à l'hôpital d'Aiguilles, loin des châtaigniers de son pays natal. Mes grands-parents ont conservé ses raquettes et ses guêtres […][26]

E ancora, Pietro Ribet:

> Son frère Jean s'était installé à Abriès, lui venait de Bobbio Pellice […] Il gardait les génisses là-haut au grand vallon du Mont-Viso […]

---

[25] A. M. Granet-Abisset, *La route réinventée, migrations des Queyrassins aux XIX^e^ et XX^e^ siècle*, Presses Universitaires de Grenoble, 1994, p. 258.

[26] A. Borel, C. Fournier, D. Priou, *Les pieds en Queyras: le cœur dans les étoiles*, Editions de Haute-Provence, 1996, p. 45.

> Il montait 100 kg de sel, une marmite, deux ou trois casseroles, des couvertures, deux ou trois javelles de paille qui lui serviraient de sommier et matelas […] Pour moudre le café, il écrasait les grains avec le cul d'une bouteille mais il l'offrait de bon cœur […] Il avait un fusil dont le canon avait été cassé puis ressoudé […] Avec il tuait des marmottes […] Il avait aussi son chien et des pièges alors il mangeait beaucoup de marmottes… Ils les salaient précieusement dans une jarre pour l'hiver […] Quand il voulait les manger, il les dessalait. C'était toute sa viande […] L'automne il descendait et habitait une pièce à la Monta […] Il faisait des travaux pour les femmes seules et les malades […] Souvent les gens lui donnaient de quoi manger au lieu de le payer […] Cet homme avait très peu de choses et il était heureux, il n'enviait personne, toujours content […] Il avait un accordéon […] Un jour les petites gamines étaient allées le trouver pour qu'il joue de la musique […] Le curé avait fait un train de malheur […][27]

Notiamo che le stesse biografie esistono nella valle di Arvieux, anche più tardi, anni 1950-60; si conosce un Coïsson di Angrogna che lavorava nella segheria Blanc-Fine. Yvette Blanc ci parla di un uomo "buono", che aveva rifiutato una camera offertagli, dicendo che era dei bambini. Si era pertanto costruito una sua camera con delle assi nel fienile. Complessivamente, gli stagionali che lavoravano per la segheria Blanc-Fine erano apprezzati se venivano dalle valli occitane e del Piemonte. Alcune tensioni erano sopraggiunte invece nel momento in cui erano arrivati altri italiani dal sud.

Persino il Museo del Soum, a Saint-Véran, l'ecomuseo del Parco Naturale Regionale del Queyras, espone la "camera dell'italiano".

Il ritratto che risulta da queste biografie del "valdese" è paradossale: l'immagine del "buon domestico" domina. Il valdese rimane, nell'immaginario queyrassiano, un "buon selvaggio", che si nutre di polenta e di marmotte. Sicuramente è vero. Essere spartani era probabilmente il miglior modo di conservare le loro paghe, che il più delle volte erano in natura. Riconoscere la frugalità del valdese "povero e felice", giustifica anche per il *queyrassin* il fatto di non doverlo pagare o alloggiare così bene.

Sia pur sfruttato, lo stagionale italiano valdese riesce ad imporre la sua presenza in casa queyrassiana. Fino agli anni 1950, le camere dove alloggiare in Queyras erano molto rare. Riuscire a ricavarsi uno spazio, sebbene modesto, nell'architettura ultra-codificata della casa tradizionale denota una certa caparbietà. Abitando in casa, il valdese diventa parte della famiglia, divenendo forse addirittura ospitale egli stesso rispetto ai bisognosi. Ci troviamo di fronte ad una figura caritatevole che non è più quella dello stregone! Il problema tuttavia è conservare oggi questa memoria delle persone. Il libro citato è in questo senso davvero lodevole.

---

[27] Borel-Fournier-Priou, *Les pieds en Queyras: le cœur dans les étoiles*, cit., p. 161.

Occorre aggiungere qualche nota a proposito della specificità di Ristolas e dei valdesi in termini linguistici.

Albert Borel sostiene che i valdesi continuano a studiare la Bibbia in francese, parlano perfettamente la loro lingua e il *patouà* italiano è molto simile a quello delle valli piemontesi:

> Les Vaudois continuaient d'étudier la Bible en français, ils parlaient parfaitement notre langue et restaient très attachés à notre pays. Le patois queyrassin enfin était très proche de celui des vallées piémontaises.[28]

> Il valdese è sicuramente più apprezzato del piemontese perché parla perfettamente francese.

A proposito del *patouà*, occorre notare che fin dal 1877, il dizionario del *patouà* nel Queyras integra le valli valdesi. Sarebbe troppo lungo entrare nei dettagli, ma in questo contesto, si possono trovare similitudini precise fra Ristolas e le valli valdesi che non si ritrovano, o si trovano poco, nel resto del Queyras. Questo modesto studio è possibile confrontando i testi in *patouà* rilevati da Albert Borel[29] e gli studi linguistici delle valli valdesi (*L'occitano dell'Alta Val Pellice, La Bouno Nouvèllo…*[30]).

Queyras	**Ristolas**	**Valdes**
Sorament	Mac (mas que)	Mac
Chin	Chan	Chan
Pi (vau pi)	Peuï	Peuï
Las vachas (lès vachès) (fem. plur.)	Lé vaché	Lé vaché

La «rencontre» al colle, i protestanti si ritrovano

L'escursionista lettore/trice ha visto dunque che la presenza popolare valdese è importante in Queyras, almeno fino alla seconda guerra mondiale, con gli scambi stagionali. Tuttavia, dal ritorno del protestantesimo, malgrado l'allontanamento dalle valli, esistono degli avvicinamenti religiosi fra protestanti francesi e italiani? Altra domanda: esistono dei legami particolari fra lavoratori stagionali valdesi e famiglie protestanti?

[28] Ivi, p. 305.

[29] Ivi, pp. 65 e 343.

[30] M. Rivoira (a cura di), *L'Occitano dell'alta val Pellice, studio morfologico*, Provincia di Torino, Comunità Montana Val Pellice, Società di Studi Valdesi, Bricherasio, Creative Commons, 2007. A. Genre (a cura di), *La bouno nouvello sëgount Marc: l'Evangelo secondo Marco nella parlata occitana della Val Germanasca*, Sampeyre, Soulestrelh, 1978.

Un recente incontro italo-francese al Colle della Croce

È ancora «La beidana», nel numero 47, che dà le maggiori informazioni a proposito della «rencontre au col Lacroix». Se una prima assemblea aveva riunito francesi e italiani già nel 1923 per l'inaugurazione del Rifugio Napoleone, è nel 1934 che si riuniscono qui per la prima volta, i protestanti italiani e francesi. Gli organizzatori di questo primo incontro sono i pastori Roberto Jahier di Villar Pellice e Jacques Meyer d'Arvieux[31].

L'incontro si ripete nel 1935, poi occorrerà attendere il 1946. J. F. Bergouignan dà il 1932 per il primo incontro al Colle e cita Giorgio Tourn, dicendo che continua all'inizio della guerra attraverso i fili spinati[32].

L'escursionista scopre infine l'origine della croce con l'iscrizione greca «Affinchè siano tutti uno», e la prosecuzione dell'incontro annuale, a volte internazionale, dal 1946 fino ai nostri giorni. Adesso, l'incontro ha luogo la terza domenica di luglio [la penultima domenica di luglio n.d.r.]. Ciò che è evidenziabile, culturalmente parlando, è – per qualche valdese – il "pretesto" dell'incontro religioso al colle per scendere fino ad Abriès, per scambiarvi dei

[31] M. Fraschia, *La "Rencontre"*, in «La beidana» n. 47, cit., p. 41.

[32] J. F. Bergouignan, *Brève histoire du protestantisme en Queyra*s, Val-des-Prés, Transhumances, 2011, p. 58.

saluti amicali e acquistarvi dei manufatti[33]. I ricordi di contrabbando sono dietro l'angolo. Fino alla costituzione del Parco Naturale Regionale all'inizio degli anni 1980, non era raro, in estate, incrociare qualche valdese venuto ad Abriès in moto da trial per bere un bicchiere di vino e comprare un po' di carta da sigaretta JOB.

L'impressione che emerge da questi incontri è duplice:

un rigore ufficiale fra protestanti dei due versanti sotto l'egida dei pastori;

il piacere degli scambi con Ristolas e Abriès dove la popolazione è invece cattolica.

Di fatto si ritrova lo stesso fenomeno nelle altre valli protestanti del Queyras. La Chalp d'Arvieux e Brunissard avevano scambi amichevoli con Cervières e Villar Saint-Pancrace sull'altro versante; Saint-Véran, Pierre-Grosse e Fongillarde con la val Varaita. In tutti questi casi si hanno dei contatti fra cattolici e protestanti. I legami stagionali, festivi e commerciali sono reali.

D'altra parte – ma occorrerebbe uno studio più approfondito – non pare che la condizione religiosa degli operai stagionali italiani sia primaria nella scelta dei loro impieghi. Se è probabile che le famiglie protestanti del Queyras ospitino prioritariamente degli stagionali valdesi, abbiamo visto che essi erano presenti anche a Ristolas. Yvette Blanc pensa che Coïsson non partecipi al culto protestante della valle d'Arvieux, la domenica, malgrado sia valdese.

La seconda guerra mondiale ha rischiato di rompere gli scambi con i valdesi?

Albert Borel ce lo dice a p. 306: durante l'epoca fascista, solo il colle delle Traversette era aperto. L'incontro al colle è ufficialmente interrotto dal 1936 al 1945. Fatto da notare, l'attacco italiano del 1940 attraverso il colle della Croce contiene nel battaglione di alpini un certo numero di abitanti delle valli. Gli abitanti di Haut-Guil e Saint-Véran furono evacuati in Ardèche. Non ritorniamo sui dettagli di questa guerra, ben sviluppati nel libro *Le temps du refus* e ne «La beidana» n. 47[34]. Accontentiamoci di alcune parole del capitano italiano Malan:

> A l'Echalp, nous investissons la maison Flandin […]. Dans une grande armoire vitrée se trouve une collection de magnifiques bâtons sculptés.

[33] G. Tourn, S. Tourn, *Cinquant'anni fa, la «festa del Colle della Croce»* in «La beidana» n. 65, agosto 2009, p. 19.

[34] M. Fraschia, *La "Rencontre"*, cit., p. 56.

> Je mets immédiatement le scellé, espérant qu'ils dissuaderont les voleurs[35].
>
> Je pense aux paroles du Magior Ballatore; «Pauvre Italie, tu étais belle quand tu étais petite. Ils ont voulu te faire grande, ils t'ont ruinée»[36].
>
> «Malédiction à la politique qui a fait des Français nos ennemis»[37].

Alcuni alpini saranno sepolti al cimitero di *La Monta* e, ogni anno, l'ultima domenica di agosto, numerosi partigiani italiani e *maquisards* francesi vi si ritrovano per una cerimonia commemorativa[38].

È chiaro che le popolazioni sono state scioccate da questa guerra. I Queyrassini hanno forse rivissuto inconsciamente il ricordo delle "razzie" del 1692…?

Eppure, un primo incontro aveva avuto luogo nel 1921 al colle della Croce fra militari francesi e italiani per riaffermare la "fraternità fra combattenti" e l'assistenza ai combattenti emigrati[39].

Ad ogni modo, i *maquisard* del Queyras passano il colle della Croce e vengono accolti dai partigiani italiani con le bandiere francesi, a Villanova nel 1944[40].

I legami d'amicizia non sono smentiti dopo la guerra, durante le alluvioni del 1957, quando gli italiani portano a Ristolas dei sacchi di riso a dorso di mulo dal colle della Croce (archivio INA della televisione francese "Visita al Queyras devastato").

Segnaliamo inoltre la ripresa del famoso progetto del tunnel sotto il colle durante la ricostruzione del dopoguerra. Se il progetto del tunnel esiste dal 1850, ed è sempre attuale nel 1990 (treno a cremagliera), quello del 1950 scuote in modo durevole gli animi. Infatti lo studio italiano proponeva che le acque del Guil fossero in parte deviate a profitto dell'azienda elettrica che avrebbe preso in carico la costruzione del tunnel (fonte Elsa Wursteisen). L'escursionista ne dedurrà che i valdesi volevano prendersi l'acqua del Queyras?

Ciò che è sicuramente vero, in seguito alla guerra, è che i queyrassini non hanno avuto troppa voglia di imparare l'italiano. Questo fatto ha magari contribuito a mantenere più a lungo l'uso dell'occitano e del francese fra i valdesi nei rapporti transfrontalieri?

---

[35] AA.VV., 1940-1945. *Le temps du Refus. La Résistance dans le Guillestrois/Queyras*, Aix-en-Provence, Groupe Calade Diffusion, 2004, p. 26.

[36] Ivi, p. 27.

[37] M. Fraschia, *La "Rencontre"*, p. 57.

[38] AA.VV., *Le temps du Refus*, cit., p. 29.

[39] M. Fraschia, *La "Rencontre"*, cit., p. 40.

[40] AA.VV., *Le temps du Refus*, cit., p. 171.

Valdesi del Queyras in Germania. "Retour en Queyras"

Altro fatto degno di nota durante la seconda guerra mondiale, la visita di un soldato tedesco.

La leggenda vuole che il soldato tedesco Eugen Bellon arrivi ad Abriès durante la seconda guerra mondiale. Egli nota che molti degli/lle abitanti hanno gli stessi cognomi di famiglia di quelli del suo paese in Germania. Sa che i suoi avi sono dei discendenti di ugonotti francesi, ma ignora il loro luogo di origine. Dal 1966, scartabella gli archivi e scrive un libro, edito in francese sotto il titolo di *Dispersés à tout vent*, nel 1977, dalla Société d'Études des Hautes-Alpes. Vi si trovano la storia e l'esodo precisi delle famiglie dei riformati protestanti e valdesi verso la Germania dopo la Revoca dell'Editto di Nantes.

Durante l'estate 1985, in occasione del terzo centenario dalla revoca dell'Editto di Nantes, il Queyras organizza una grande manifestazione, il famoso "*Retour en Queyras*". Vengono accolti/e tutti gli antenati e antenate dei rifugiati/e ed esiliati/e, dall'America, Argentina, Israele e, certamente, anche dalla Germania[41].

Comunque – pochi lo sanno – alcuni tedeschi avevano già fatto un primo ritorno non ufficiale in Queyras nel 1929.

> En 1929, le Queyras a été visité par des descendants d'anciens réfugiés partis d'Abriès en 1685. Ils se préparaient avec joie et émotion à revoir cette terre natale de leurs aïeux [...]. D'abord remplis de pitiés pour les habitants des pauvres villages traversés, ils furent bien déçus en arrivant à Abriès qu'ils purent visiter longuement. Là, ils constatèrent que la population n'est pas seulement pauvre mais arriérée. Les maisons plus ou moins délabrées sont malpropres et insalubres. Enfin et surtout il n'y a plus un seul protestant à Abriès et les visiteurs ont trouvé la maison de leurs ancêtres occupée par des catholiques.[42]

Si sa che a quella data alcuni di quei tedeschi parlavano ancora il *patouà* del Queyras.

L'escursionista scopre anche nel libro di Bellon che, a volte, gli esiliati protestanti francesi verso la Germania si dichiarano valdesi. Se l'autore ricorda che quel termine prende un significato spregiativo per i francesi dopo il 1685, dice anche che, molto presto, rifugiati di Francia e del Piemonte si mischiano sotto il termine "valdesi" per emigrare verso la Svizzera e la Germania.

---

[41] J. J. GRADOS, *Le Guide du Queyras*, Lyon, Manufacture, 1987.

[42] Tesi del pastore Georges Preïss sostenuta nel 1937 presso la Facoltà di Teologia protestante di Montpellier, citato in A. GUILLAUME, *Le Queyras. Splendeurs et calvaire d'une haute vallée alpine*, Gap, Société d'études des Hautes-Alpes, 1968, p. 84.

> Les Protestants français expulsés de Savoie en 1698, y compris un petit nombre d'originaires de la vallée du Pellice, furent désignés comme Vaudois dans les documents officiels à la différence des listes de réfugiés […]. A Zurich […], ils ne donnèrent plus le nom ni du lieu, ni de la région, encore moins de la France, et sans exception ils répondirent « Vaudois » […]. Il était possible, en raison des différents sens du mot « Vaudois » de cacher en cas de nécessité qu'il s'agissait de Français.[43]

Come in Italia, documenti tedeschi di esiliati francesi contengono ancora oggi la croce ugonotta e il «lux lucet in tenebris» dei valdesi.

L'escursionista lettore/trice comprende a questo punto che nel 1985 protestanti del Queyras – che rifiutavano l'appellativo "valdese" – accoglievano dei discendenti tedeschi di protestanti del Queyras, i quali si dichiaravano invece "valdesi" senza problemi. Oltre al riavvicinamento europeo tra francesi, italiani e tedeschi, la terza localizzazione valdese, quella in Germania, e al di là della dualità del termine valdese franco-italiano, il termine assume tutto il suo significato. Ne abbiamo preso coscienza soltanto nel 1985?

In effetti, per una questione di laicità e di ecumenismo, molto presto, la manifestazione e poi associazione "*Retour en Queyras*", avrà come fine soprattutto di rafforzare i legami puramente amicali, nello stile dei gemellaggi. Segnaliamo d'altronde diversi gemellaggi transfrontalieri ufficiali fra i comuni di Bobbio Pellice e Ristolas, Prali e Abriès.

La presa di coscienza valdese del Queyras ha luogo soltanto oggi

Un secondo *Retour en Queyras* avviene nel 2008. Viene fondata un'associazione le cui motivazioni sono (articolo II dello Statuto dell'Associazione) di «ricercare, raggruppare i discendenti dei Queyrassini che avevano lasciato i loro paesi per non tornarvi più; proporre loro di passare qualche giorno al paese dei loro antenati; raccogliere la memoria delle famiglie espatriate; intrattenere dei rapporti durevoli con i nostri cugini francesi, dall'estero, e soprattutto dai paesi transfrontalieri (Italia e Germania), con lo scopo di instaurare degli scambi regolari».

Parallelamente alla manifestazione, alcune iniziative diffondono per la prima volta tra il grande pubblico la memoria delle migrazioni, in particolare quelle legate alla storia protestante valdese:

- la *pièce* teatrale di Hubert Leconte, autore di "fiction" storiche valdesi, *La Vaudoise et le Franciscain*, è girata dalla troupe del Queyras;

---

[43] E. Bellon, *Dispersés à tous vents 1685-1720. L'exode en Allemagne des familles protestantes du Queyras*, cit., p. 195.

- il film *Terre en mouvement* è presentato e divulgato sotto forma di dvd. Ripropone tutta la storia attraverso le testimonianze di storici e di queyrassini;

- l'Associazione degli Amici del Parco del Queyras viene rilanciata nel quadro del sostegno al rinnovo della Carta del Parco. La rivista «*Le Courrier du Queyras*» viene riedita per l'occasione. Il primo numero di questo rilancio ha per tema i valdesi, con il prezioso aiuto dell'Association d'Etudes Vaudoises et Historiques du Luberon;

- viene presentato il sentiero tematico «*Sur les pas des Huguenots*», itinerario europeo di escursionismo. A complemento di sentieri a tema esistenti (fra cui San Giacomo di Compostela), taluni studiano una variante di itinerario per legare il Queyras al grande sentiero che va fino in Germania;

- vengono compiuti diversi studi nell'ambito di associazioni storiche (*Quey'racines, L'École d'autrefois…)*.

Queste manifestazioni hanno grande successo, evidentemente per la buona immagine promozionale turistica; tuttavia occorre continuare il lavoro per evitare che si esauriscano.

L'associazione degli Amici del Parco non ha propriamente come vocazione di essere un'associazione "valdese". Sono stati anche concessi dei diritti di pubblicazione a degli studiosi che si premuravano di ricordare come la storia locale valdese fosse anche quella delle razzie.

Bisogna realizzare il troncone del sentiero degli ugonotti dopo il colle des Thurres, per riallacciare la Maurienne attraverso l'antico Escartons di Oulx.

Molto presto, anche se *Retour en Queyras* è la struttura privilegiata per sostenere localmente la "cultura valdese", il desiderio delle istituzioni queyrassine è di formare una federazione per riunire la popolazione attuale attorno ad una identità comune e condivisa. Parco, Ufficio del Turismo e Comunità di Comuni concordano sul voler presentare questo territorio come eco-esemplare.

> Ce fort caractère identitaire permettra aux habitants de vivre mieux et incitera les touristes à fréquenter un territoire exemplaire en matière d'écotourisme[44].

Il/la lettore/trice escursionista l'avrà capito, il Queyras ha subito un'evoluzione. Il film *Terre en mouvement* conclude anch'esso con questa constatazione. Al di là delle migrazioni, della religione e della storia, la popolazione del Queyras è ormai diversa e variegata. L'immagine dell'autoctono/a autentico/a – ancora utilizzata per la promozione turistica degli anni 1990 – è più sfumata. Occorre coniugare lo slogan del parco «l'uomo nella natura», con un'economia dominante che si chiama «turismo». Il riconoscimento della storia valdese

[44] «Journal de l'Escarton» n. 16, gennaio 2010.

interviene dunque nel momento in cui il Queyras sfoggia ufficialmente una nuova identità. Anche se la storia e il patrimonio ci sono, questa identità si fonda soprattutto sulla natura del territorio.

L'escursionista nota allo stesso tempo che ormai i giochi si fanno a livello europeo. Il Queyras diventa complementare ai vicini italiani. Può far scoprire, attraverso la sua esperienza di gestione dei flussi turistici, la val Varaita occitana o la cultura delle valli valdesi. Un programma di escursioni a carattere tematico sulla storia valdese è stato messo fra le attività nel febbraio 2012 fra i Comuni di Abriès, Massello, Ostana e Usseaux con quarantacinquemila euro di contributi. Potremmo dunque concludere, adesso e positivamente, su quest'immagine di territorio unito che – grazie al turismo – riattualizza la cultura valdese, malgrado in certi comuni fosse stata dimenticata da molto tempo.

Conclusioni: quale eredità valdese per il Queyras contemporaneo?

Ma il nostro, o la nostra, escursionista s'interroga ancora. Al di là dell'effetto promozionale, qual è davvero la specificità valdese oggi su questo territorio e in particolare in Queyras?

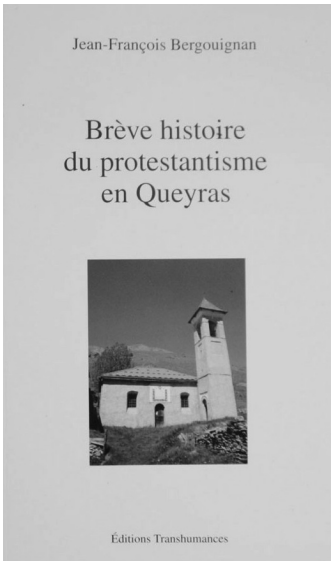
Per le valli valdesi d'Italia, non vi è alcun dubbio. L'escursionista, se non ha assistito al Seminario dei Musei Protestanti d'Europa organizzato nel 2010 a Torre Pellice, sarà felice di leggerne gli atti. Vi si parla appunto di identità e di territorio:

- la cultura valdese è fatta di resistenza rispetto all'assimilazione;
- i valdesi comunicano all'esterno la loro identità culturale ma anche quella religiosa;
- saper interrogare la propria identità, evitare la dispersione e il regionalismo, resistere e vedere la storia anche a partire dal basso;
- esprimere nei musei, in modo visibile, il mondo protestante;
- comunicare con le realtà vicine, con il protestantesimo europeo, progettare il futuro.

Se vi è qualcosa che va al di là delle differenze, la ricerca di essenzialità è un un dialogo che non nasconde le differenze, come sostiene il professor Ugo Perrone. Secondo Giorgio Tourn, vi è un modo protestante di rapportarsi al mondo, alla società, allo Stato, alla vita.

Che ne è di questo «pensiero protestante» per il Queyras?

Solo nel 2011 esce un libro per il grande pubblico che tratta questo tema, per iniziativa del dottor Jean-François Bergouignan, protestante, abitante di Villargaudin, specializzato in storia religiosa del Queyras. Questo libro di sessanta pagine s'intitola modestamente *Brève histoire du protestantisme en Queyras*, uscito per le edizioni *Transhumances*.



Vi si possono trovare degli elementi molto interessanti[45]:

- nel 1806 la ricostruzione del tempio di Arvieux ha posto dei problemi. Ricostruire un tempio vicino ad una chiesa cattolica faceva supporre delle liti. Il prefetto delle Hautes-Alpes (il barone Ladoucette) deve minacciare il sindaco affinché i lavori di quel tempio, costruito di giorno e demolito di notte, potessero finire.

Sarebbe stato più semplice ricostruire quel tempio a *La Chalp* o a Brunissard. Capriccio di protestante? No, il tempio viene ricostruito nel suo luogo originario, ovvero nel mezzo del cimitero che ospita i morti e i ricordi della comunità.

A partire dal 1861, per più di quarant'anni, ci fu una grande parrocchia in Queyras. Un culto veniva allora garantito una volta al mese a Aiguilles per centoventi protestanti venuti dalle valli valdesi d'Italia. Un pastore assicurerà anche il collegamento dell' *Haut-Guil* a cominciare dal 1932.

Ci ponevamo già la domanda. Ecco finalmente degli elementi che testimoniano il culto protestante per i valdesi presenti in Queyras. Oltre alle figure evocate da Albert Borel, non bisogna dimenticare che numerose famiglie valdesi si erano stabilite in Queyras.

- 1919: il pastore Jeacques du Pasquier, crea la cooperativa di giocattoli intagliati nel legno, *l'Alpin chez Lui*, ad Arvieux. I pastori Jacques Meyer e George Preiss ne sono i gestori.

- A cominciare dal 1932, Jacques Meyer rimane il solo pastore del Queyras. Primo incontro al colle della Croce.

- 1942: pastore Jacques Cadier. *Chalet de la Fédé*, centro di resistenza spirituale per gli studenti ebrei.

- 1959: Jacques Cadier nominato a Nyons. Il Queyras perde il suo ultimo pastore. Lancia comunque ancora il mestiere di «accompagnatore in montagna» ad Arvieux all'inizio degli anni 1970.

- 1962: unificazione delle Chiese di Freissinières, del Queyras e di Briançon. Un solo Consiglio di Chiesa nel 1977.

- Di anno in anno, la situazione finanziaria si deteriora. La frequenza ai culti diminuisce. Vendita degli immobili.

[45] JEAN-FRANÇOIS BERGOUIGNAN, *Brève histoire du protestantisme en Queyras*, cit., pp. 52-59.

Per concludere, l'escursionista lettore o lettrice riflette su due domande poste da Jean-François Bergouignan.

Chi sono i centosettantotto protestanti che figurano negli schedari di oggi? Sembra vi entrino alla nascita e vi escano al loro decesso. Altri rivendicano semplicemente l'etichetta di un «protestantesimo sociologico». considerandolo superato?

Quale può essere il futuro della comunità protestante del Queyras? Mantenere cinque templi per chi?

L'autore propone due alternative: come Georges Sand, non legarsi a questi luoghi pieni di emozioni fino a diventare puerili superstizioni… o come Montesquieu, essere devoti alla memoria degli avi e conservare fin che possiamo le loro abitazioni…

L'ultima domanda sulla manutenzione dei templi è piena di ironia. In effetti, negli anni 2000, la cappella protestante di Brunissard ha rischiato di essere rasa al suolo per far posto a un progetto di residenza turistica.

Il nostro o nostra escursionista si chiede infine se la storia valdese dei nostri territori e il sistema culturale dei musei valdesi e protestanti possano essere la soluzione per mantenere in vita una cultura e delle architetture protestanti anche nel Queyras.

Avete rinnovato l'abbonamento a «la beidana»

ABBONAMENTI 2013

Italia, persona fisica	15 euro
Biblioteche	15 euro
Estero ed enti	18 euro
Sostenitore	30 euro
Ente sostenitore	52 euro
Una copia	6 euro
Arretrati	7 euro

I versamenti – solo per abbonarsi alla rivista «la beidana» – vanno effettuati sul conto corrente postale n. 34308106 intestato a Fondazione Centro Culturale Valdese.
Per i soci e le socie della Società di Studi Valdesi ricordiamo che l'invio della rivista è compreso nella quota associativa.

La beidana ha un nuovo indirizzo di posta elettronica: beidana@alice.it. Scriveteci!

1908. Peregrinazioni evangeliche in valle Stura

di Mario Michele Falchi

Lo Statuto Albertino e le Lettere Patenti del 17 febbraio 1848, conferendo i pieni diritti civili al popolo valdese, suscitarono comprensibile giubilo presso tutti coloro che non volevano o non potevano riconoscersi nell'ufficialità cattolica.

Le manifestazioni d'entusiasmo che ne derivarono si trasformarono ben presto in segnale di partenza per variegati movimenti spontanei o per aggregazioni che rapidamente seppero darsi un'organizzazione, ovvero un insieme di molteplici realtà che divennero strumenti di lotta rivolti alla conquista di coscienze ormai agitate dagli afflati risorgimentali e percorse da vene di anticlericalismo. Ebbe in tal modo inizio la corsa ad evangelizzare il territorio mediante pazienti azioni di colportaggio e/o predicazioni infiammate: basti ricordare le famose allocuzioni del barnabita divenuto evangelico Alessandro Gavazzi e la nascita e l'epopea delle Chiese Libere.

L'ambito valdese non fu da meno né si trovò impreparato a questi nuovi scenari aperti dalla libertà religiosa, giacché un "assaggio" di evangelizzazione era già avvenuto in anni ante 1848 proprio in seno alle comunità valdesi, e questo grazie all'ispirato fervore profuso da Felix Neff durante una sua breve ma fervida visita alle Valli compiuta durante l'estate 1825. Le parole del Neff, ed echi che ne arrivavano d'Oltralpe, tanta evangelica catarsi suscitarono tra i trepidi valligiani della Restaurazione, che ben presto si formarono gruppi spontanei di Valdesi evangelizzati, i quali entrarono subito in contrasto con il razionalismo formale e l'immobilismo un po' schivo della Chiesa ufficiale, e di qui liti, clamori e scissioni, come ben descrisse Amedeo Bert[1].

La Chiesa Valdese, memore di siffatti esiti della predicazione di Felix Neff e dei conseguenti inopinati risvegli, dopo un primo comprensibile e spontaneo "rompete le righe" negli anni immediatamente successivi al 1848, saggiamente ritenne più che opportuno dare al tutto una più precisa organizzazione, e

[1] A. BERT, *Nelle Alpi Cozie – Gite e ricordi di un bisnonno*, Torre Pellice, Tipografia Alpina, 1884.

Mario Falchi

fu quindi deciso di scindere l'attività di propaganda ed evangelizzazione da quella riguardante la gestione e l'amministrazione della Chiesa.

Nacque così nel 1860 il Comitato di Evangelizzazione, al quale fu delegato il compito di organizzare, coordinare, sorvegliare tutte le iniziative e le attività di sensibilizzazione e proselitismo poste in essere dalla Chiesa Valdese sul territorio italiano. Il comitato si avvaleva dell'opera di pastori, evangelisti e semplici colportori itineranti tra villaggi e fiere di paese; a ognuno era assegnato un determinato territorio e dei compiti precisi. Tuttavia, in mancanza di personale "ufficiale", anche volontari "laici" dotati d'ottima conoscenza dei Vangeli e di solida cultura erano sovente utilizzati.

Ogni incaricato di missione doveva tenere una sorta di diario delle attività svolte e inviare un rapporto mensile al Capo Distretto o direttamente alla Presidenza del Comitato. Il più noto dei quattro presidenti succedutisi fino al 1915 (anno in cui il Comitato fu soppresso e fatto confluire nell'amministrazione generale della Chiesa) fu sicuramente il pastore Matteo Prochet, che tenne la presidenza dal 1871 al 1906 e fu altresì personalità importante della massoneria italiana.

Più vicino alle Valli era ovviamente il distretto Piemonte-Val d'Aosta-Liguria, e una cura particolare, dovuta evidentemente a motivi storico-affettivi, era rivolta alle valli del Saluzzese-Cuneese, ove anticamente erano esistite fiorenti comunità riformate. Verso l'inizio del Novecento, della cura di queste zone era incaricato Davide Gaydou di Torre Pellice, avente la qualifica di colportore evangelista[2]. A quest'epoca risultavano costituiti, in modo più o meno orga-

[2] Giovanni Davide Gaydou (Villar Pellice 1859 – Torre Pellice 1942) fu maestro evangelista e colportore. Nel 1901 fu inviato nella provincia di Cuneo, con sede a Demonte, successivamente gli fu affidata la Val d'Aosta, fu poi a Rodoretto, Pra del Torno, Pramollo, Massello, e ai Chiotti di Riclaretto. Tra il 1930 ed il 1932, riprese a visitare le piccole comunità della diaspora cuneese. Cfr. http://www.studivaldesi.org/dizionario (consultato il 1/10/2012).

nizzato, gruppi di credenti, oltre che a Cuneo città (pochi), anche in diverse località verso monte (più numerosi). In una sua relazione mensile del gennaio 1902, Gaydou cita Demonte, con scuola domenicale funzionante e culto regolare, Valoria ove le riunioni si tengono in case private, Festiona ove il Gaydou progetta di organizzare una sala riunioni, Roccavione con riunioni in famiglia, Robilante, Paglières, Dronero, Gaiola, località ove risiedono gruppi di amici e simpatizzanti. Nella relazione annua presentata dal Comitato al Sinodo del 1906 si riferisce che ai culti regolarmente tenuti dal Gaydou a Demonte intervengono fratelli da Festiona, Rialp, Valoria, Entracque, Aisone, sottolineando che «in quest'ultima località si delinea un promettente movimento»[3].

La relazione dell'anno successivo ci fa sapere che il buon evangelista Gaydou, a causa del suo proselitismo in Aisone, ebbe una denuncia e fu processato (con assoluzione) per «aver tenuto un'adunanza senza avvertirne l'autorità di pubblica sicurezza»; dalla relazione si apprende anche che nella sua opera per il 1907 Gaydou ebbe per la prima volta come coadiutore il prof. Mario Falchi.

L'anno prima Gaydou aveva perso un figlio ventenne, fatto che deve averlo fortemente segnato dal punto di vista morale e familiare se il Comitato prese la decisione di affiancargli un aiutante. L'anno successivo, il 1908, a Gaydou furono affiancati tre coadiutori, Mario Falchi, Enrico Pascal[4], Carlo Alberto Tron[5], mentre la relazione annua del 1909 comunica che Gaydou non aveva «più potuto suo malgrado attendere all'evangelizzazione itinerante delle nostre varie Stazioni della provincia di Cuneo». La zona restò quindi scoperta «per mancanza di operai.

---

[3] Anno 1906 e seguenti in *Relazione annua sulle opere di evangelizzazione in Italia ed all'estero presentata al Venerabile Sinodo di detta Chiesa sedente in Torre Pellice*, Pinerolo, Tipografia Chiantore-Mascarelli.

[4] Enrico Pascal (Massello 1850 – Torino 1934), pastore valdese ed evangelista, padre di Arturo Pascal, il noto storico del movimento valdese post Riforma. Operò a Napoli e Roma, a Siracusa, poi a Como, ed ebbe l'incarico di occuparsi delle comunità sparse del Canton Ticino e Chiavennasco. Dal 1883 al 1912 fu pastore di Pinerolo, avendo saltuari incarichi anche per il Cuneese. Cfr. http://studivaldesi.org/dizionario (consultato il 1/10/2012).

[5] Carlo Alberto Tron (Massello 1850 – Torre Pellice 1934), pastore consacrato nel 1875, fu assegnato a Rodoretto, fu in seguito a Perrero e Maniglia, poi a Torino e a Livorno (1879-1880). Nel 1881 si trasferì in Inghilterra, fu poi a Torino fino al 1889. Iniziò quindi la predicazione anche nella provincia di Cuneo, dopo aver fondato la comunità di Savigliano. Fu altresì a Susa, Casale Monferrato, Piedicavallo. Dal 1889 al 1905 fu pastore titolare a San Germano. Fu infine pastore a Torre Pellice, dove rimase in servizio fino al 1920. Fu direttore de «L'Écho des Vallées Vaudoises» nonché uno dei fondatori della *Société d'Histoire Vaudoise* nel 1881.

Però il prof. Mario Falchi ed i pastori A. Jahier[6] e Enrico Pascal visitarono i fratelli e gli amici».

La relazione del 1910 dichiara brevemente che «il Comitato, con vivo rincrescimento, per mancanza di operai è stato nell'impossibilità di provvedere a visite regolari della città di Cuneo e della provincia, ma spera di poterlo fare in un non lontano avvenire».

Per l'anno 1911, fu incaricato di Cuneo e valli il pastore Eli Bertalot[7], definito dalla relazione «pratico della montagna pel suo ministerio a Massello e per la sua qualità di ex-ufficiale degli alpini».

L'idea era probabilmente quella di creare finalmente una chiesa stabile, con tanto di pastore, a Demonte, dove in effetti Bertalot fissa la sua residenza e di lì svolge il suo ministero, visitando comunità e simpatizzanti sparsi di Cuneo, Verzuolo, Saluzzo, Valoria, Vinadio, Aisone, Pianche, Pietraporzio, Sambuco, Bersezio, Argentera, Valdieri, Entracque, Festiona, Rialp, Tenda.

Durante l'anno, Bertalot dovette tuttavia assentarsi qualche tempo per missione all'estero e fu sostituito da David Peyrot. Dal punto di vista organizzativo e strategico, le cose dovettero trovare qualche difficoltà, perché la relazione 1911 conclude affermando che «il sig. Bertalot ritiene che convenga di fare risiedere l'operaio a Cuneo, come già in altri tempi». Nel 1912 Bertalot si trasferì alcuni mesi all'estero, e quindi le comunità furono seguite da Peyrot nonché da un sig. P. Chauvie proveniente da Alessandria. La relazione dichiara la presenza di evangelici a Cuneo, Fossano, Savigliano, Piasco, Verzuolo, Aisone, Demonte, Festiona, Rialzo, Valloriate, località ove si tennero culti. Poco successo ebbero al contrario visite fatte a Tenda, Vinadio, Entracque, Valdieri. Difficoltà si ebbero anche a Cuneo, ove Bertalot aveva preso dimora.

Poi, l'azione sul territorio di Cuneo e valli cadde rapidamente (era stata nel frattempo decisa la soppressione del Comitato di Evangelizzazione), perché la relazione 1913 rileva brevemente come Davide Gaydou tornasse ad occuparsi della zona, e tuttavia in modo discontinuo, essendo stato inviato anche a Coazze per parte dell'anno. Ugual situazione è segnalata nel 1914: Gaydou risulta aver visitato le comunità sparse, ma senza una precisa regolarità, ed i membri di chiesa dichiarati nella relazione risultano essere quarantaquattro.

---

[6] Augusto Jahier (Pramollo 1862 – Torre Pellice 1953), pastore. Dopo un anno a Sanremo, fu in Sicilia fino al 1893, e di lì trasferito a Torre Pellice (Coppieri) fino al 1910, fu poi a Villar Pellice, poi a Torino fino al 1919, ad Aosta e a Prarostino fino al 1932.

[7] Eli Bertalot (San Germano 1875 – Cantone Vaud? 1948), pastore, fu a Massello, a Prarostino e a Bobbio Pellice. Svolse le funzioni di cappellano durante la Grande Guerra. Intenzionato a divenire cappellano militare evangelico permanente nel Regio Esercito, non essendovi riuscito per l'opposizione delle autorità militari e data la contrarietà della Tavola, Bertalot interruppe i rapporti con l'ambito valdese e si trasferì in Svizzera nel cantone di Vaud per ricoprire colà la carica di pastore della Chiesa Riformata elvetica.

L'ultima relazione è del 1915, e non è molto positiva. I membri di chiesa risultano sempre quarantaquattro, ma il rapporto fatto da Gaydou alla Tavola recita:

> L'opera evangelica nella Provincia di Cuneo si sviluppa apparentemente a stento. Malgrado gli sforzi fatti, si potrebbe quasi dire che il terreno è sterile. Vi sono però famiglie evangeliche sparse qua e là che vedono volentieri giungere l'Evangelista. Ne abbiamo a Savigliano, Saluzzo, Verzuolo, Piasco, Cuneo. Di più, grazie a Dio, abbiamo parecchie persone che hanno aperti gli occhi alla luce del Vangelo a Rialp, Festiona, Valoria, Aisone. A Demonte abbiamo una sala di culto. Alle riunioni intervengono da trentacinque a quaranta persone; ma la vita spirituale non è come si vorrebbe. Confidiamo nel Signore.

Come detto, le relazioni annue si fermano a questo punto. Poi venne la Grande Guerra che spazzò letteralmente via la parte migliore della gioventù alpina, e la Chiesa dovette dal canto suo occuparsi di ben altre cose. Poi la crisi postbellica, e poi il Fascismo, la Seconda Guerra, l'emigrazione interna, e così delle sparse comunità delle valli cuneesi rimase solo il ricordo.

Presso l'Archivio della Tavola Valdese sono conservati i resoconti autografi che l'evangelista Gaydou inviava regolarmente al Comitato di Evangelizzazione. Essi consistono in ordinate e forse un po' burocratiche paginette, compilate con elegante grafia calligrafica, e tutte intrise di pia religiosità e fiducia nell'Altissimo.

Tra le carte di casa Falchi si trovano invece le tenui e deteriorate veline del resoconto o, meglio, del diario quotidiano di due missioni evangeliche compiute dal professor Mario Falchi nel 1908, la prima effettuata a Pasqua in compagnia di Carlo Alberto Tron e la seconda effettuata da solo, a Natale.

Mario Angelo Matteo Falchi nacque a Genova nel 1870 (il terzo nome di battesimo gli fu imposto in onore di Matteo Prochet che fu pastore a Genova dal 1865 al 1886 ed amico di famiglia). Dal 1898 al 1940 fu professore di Matematica, Fisica e Scienze presso il Liceo Valdese di Torre Pellice: la parificazione del Liceo (agosto 1898) si deve alla copertura da parte di Falchi (fine luglio 1898) della cattedra di Matematica e Fisica, materie fino allora insegnate da personale mancante di qualifica ufficiale (laurea). Falchi fu personalità di spicco della Chiesa Valdese, uomo politico socialmente impegnato, responsabile dell'annona al tempo della Grande Guerra, presidente delle A.C.D.G. italiane, pubblicista, antifascista da sempre, poeta, perseguitato politico, maestro di vita per la gioventù, uomo di fede schietta e profonda. Morì a Torre Pellice nel 1945.

Avendo le caratteristiche di "giornale di bordo" piuttosto che di relazione ufficiale, le pagine scritte da Falchi sono un godibilissimo quadro di realtà e vita d'altri tempi, quando, su scomparse tramvie[8], il tragitto Torre Pellice-Cuneo durava ore, quando il mezzo di locomozione normale per le valli erano robuste scarpe chiodate o rari e sgangherati carriaggi a malapena definibili diligenze, quando la bacinella della toeletta ghiacciava in camera durante la notte, quando il più diffuso svago del popolo minuto era la biblica sbronza del lunedì, e quando nella stagione invernale tutti emigravano in cerca di miglior fortuna.

Un mondo ottocentesco scomparso, ma neppur tanto lontano nel tempo, un mondo d'un canto così diverso dall'attuale, ma invece così simile al nostro, se visto sotto l'aspetto delle considerazioni che di tanto in tanto Falchi fa del mondo politico o dei pubblici servizi dell'epoca.

Il manoscritto consiste in due fascicoli di veline sovente molto sbiadite (ventitre pagine in sedicesimo la visita di aprile; diciotto pagine in sedicesimo la visita di dicembre) che, una volta sottoposte a scansione, solo gli artifizi del computer sono riusciti a rendere compiutamente leggibili.

Trattandosi di poco più che appunti di viaggio, il periodare può apparire un po' naïf e la punteggiatura sovente approssimativa: solo su quest'ultimo aspetto si è intervenuto di tanto in tanto.

---

[8] All'inizio del XX secolo, la fascia pedemontana compresa tra Torino e Cuneo era servita da un'estesa rete di tramvie a vapore, il tracciato delle quali si affiancava non di rado alla rete ferroviaria; di quest'ultima, i non più giovani possono ancora ricordare le tratte Bricherasio-Barge e Busca-Dronero, entrambe chiuse di fatto alla fine degli anni Sessanta del Novecento e soppresse definitivamente agli inizi degli anni Ottanta. Torino era collegata a Pinerolo da una tramvia a vapore via Beinasco-Orbassano-Piossasco-Frossaco (San Giacomo) e diramazioni per Orbassano-Bruino-Trana-Giaveno e Cumiana Bivio-Cumiana centro. Poi, da Pinerolo una linea saliva fino a Perosa Argentina ed un'altra proseguiva in direzione Saluzzo via Osasco-Cavour-Staffarda. Da Saluzzo una tratta secondaria saliva a Paesana via Revello-Sanfront, e da Revello una diramazione giungeva a Barge. Saluzzo era collegata direttamente con Torino anche tramite una tramvia che, partendo da via Nizza, transitava per Carignano e Moretta. Il collegamento da Saluzzo a Cuneo era assicurato dalla tratta Manta-Verzuolo-Costigliole-Busca, con diramazione per Piasco-Venasca da Costigliole. Da Cuneo si dipartivano tre linee, una conduceva a Demonte via Caraglio, l'altra terminava a Borgo San Dalmazzo e la terza collegava Cuneo con Boves. Di quest'articolata rete, chiara appare la funzione di drenaggio pedemontano verso le correnti di traffico passeggeri/merci provenienti dalle vallate alpine, allora ben più popolate. Come tempi di percorrenza, la Guida del Touring ed. 1914 dà: 2 ore da Torino a Pinerolo, 1 ora e 45 da Pinerolo a Saluzzo, 1 ora e 55 da Saluzzo a Cuneo, ma con in genere non più di 4-6 corse al giorno, ed anche meno per le brevi tratte secondarie; alla regola faceva eccezione solo il tratto Torino-Pinerolo con 8-10 corse: insomma, erano guai trovarsi oltre Pinerolo e perdere una coincidenza!

Mario Falchi in visita a evangelici della diaspora cuneese (anni Trenta)

Relazione della visita in valle di Stura compiuta nei giorni 13, 14, 15, 16 Aprile 1908

Lunedì 13 di buon mattino partivamo, il sig. Tron ed io, per la valle di Stura.

Il programma era il seguente:
lunedì sera, riunione ad Aisone
martedì sera, riunione a Vinadio
mercoledì sera, riunione a Demonte
giovedì ritorno, passando per Piasco e Verzuolo.

A tal fine le cose erano state disposte così: si era scritto a Vinadio all'Albergo della Corriera, dove già tenni la prima riunione, fissando la sala per martedì, e si era al tempo stesso avvertito il sindaco della progettata riunione.

Quanto ad Aisone e Demonte, Gaydou, che salì sabato 11 per celebrare la Santa Cena a Demonte, si era incaricato di avvertire gli interessati.

Avevo fatto stampare un certo numero di avvisi grandi da affiggere a Vinadio e Demonte colla semplice scritta «Una riunione religiosa evangelica sarà tenuta questa sera alle 8.30 nella, cordiale invito a tutti».

Inoltre, prendendo argomento da alcune osservazioni fatte in una mia precedente gita lassù e da fatti accaduti, avevo fatto stampare un foglietto di propaganda (di cui unisco copia) che mi pareva adatto ad interessare e fare riflettere, e mi proponevo di diffonderlo largamente.

Avevo inoltre meco numerosi altri trattati e un certo numero di porzioni del Vangelo – così muniti partivamo. Il tempo non si annunziava favorevole perché pioveva e piovve tutto il tempo che durò il nostro viaggio.

Ma era davvero sfavorevole?

A noi pareva, ma forse a Dio non sembrava tale, perché in conclusione se ebbimo continuamente a prendere la pioggia ed a calpestare del fango, non diluviava però in modo da impedirci di percorrere a nostro agio gli stradali, e d'altra parte la pioggia moderata favoriva l'affluire degli uditori alle riunioni; e se la favorevole riunione alle Pianche, di cui parlerò più avanti, si poté tenere, si dovette a quel cattivo tempo che a noi era parso sfavorevole. Giunti a Borgo San Dalmazzo col tram a vapore, mentre si attendeva la diligenza di Vinadio, che doveva passare alle 14, accadde un incidente che per poco non interruppe la nostra gita al suo principio.

Eravamo stati a pranzare in una osteria del paese, e mentre già scendeva per prendere la diligenza, il sig. Tron colle scarpe ferrate scivolava sulla scala dai gradini consunti riportando una contusione altamente dolorosa; temevo non si potesse proseguire.

Grazie Dio, dopo un quarto d'ora si trovò abbastanza rimesso e potemmo salire sul preadamitico veicolo che corre via ballonzolando per quella valle che vide le schiere di Annibale.

Era con noi sul veicolo un soldato, un prete, ed un ragazzo. Il prete, parroco di un paese di una delle vallate secondarie della val di Stura, attaccò conversazione e mostrò di avere acume e buon sentimento. Eravamo di lunedì e si incontravano di frequente degli ubbriachi *(sic),* ed egli ci faceva notare come questa del lunedì fosse divenuta una malattia cronica nella valle (oh, non là soltanto!).

Parlava dei rimedi, dell'eccessivo numero degli spacci di bevande, del fatto che questi esercenti sono i grandi elettori dei deputati e dei consiglieri provinciali, del mercimonio aperto che si fa del voto; infine ci parlava in modo speciale dell'on. Galimberti magnifico oratore nella valle quando c'è qualche festa per giubilo di sacerdoti e quando c'è qualche conferenza istituzionale.

Già, "In chiesa co' santi e in taverna co' fanti" è la solita impresa dei nostri uomini politici liberali!

Distribuii ai compagni di viaggio i foglietti che avevo. Il soldato parve molto interessato a quello che gli demmo.

Nel breve tempo che la diligenza si arrestò a Demonte, feci vistare dal sindaco l'avviso che mi proponevo di affiggere alle cantonate i giorni dopo.

Giunti ad Aisone verso le 8, trovammo che gli aderenti di là ci attendevano. Avrebbero voluto che si tenesse la riunione nell'osteria perché la sala vi è vasta, ma non avendo essi chiesto in tempo il permesso, li persuasi essere meglio che ci riunissimo nella camera che il Bagnis ha apprestato appositamente per le riunioni.

E così fu. Erano presenti parecchi dei soliti: Bagnis, Perracchio, Bianciotto, un altro Bagnis. Alcuni di quelli che erano soliti venire erano andati in Francia. Per contro c'erano parecchi nuovi. In tutto una ventina. Però era anche intervenuto satana, ed ecco come.

Ho già detto che eravamo al lunedì e che v'è là il vizio di bere smodatamente: ora alla riunione intervenne appunto un [tizio] che era alquanto brillo.

È costui un tipo notevole. Intelligente, fu per diciotto anni a Parigi, e per cinque operaio al «Petit Journal»[9]. È chiaro che l'ambiente in cui visse non doveva essere dei migliori, e la vita da lui condotta non deve essere stata delle più sante. Già altre volte era venuto alle riunioni e, conosciuto quale era stato il suo passato, me ne rallegravo quantunque mostrasse di avere solo dei gusti anticlericali. Me ne rallegravo perché è appunto a tali persone malate moralmente che Cristo vuole parlare.

Ma stavolta il demone lo agitava e lo portava ad interrompere, a borbottare delle frasi non sempre corrette. Per un po' lo ripresi, poi ad una ulteriore sua insistenza, gli intimai di uscire, sarebbe tornato un'altra volta quando fosse stato padrone del suo cervello. Rimase mortificato ma obbedì e vidi che l'atto di energia era giudicato buono. In fondo si trattava di cacciare il demone dell'alcool.

Un altro demone quella sera aveva mandato i ragazzi del villaggio, con latte, cantarane, tabelle e conche a fare un concerto poco gradito.

Mi avevano avvertito da principio che si macchinava qualcosa, e il Bagnis ne era esasperato: voleva uscire, inseguirli, dar loro una lezione.

Dissi loro: «Non vi muovete e non date retta, e soprattutto non lasciate distrarre la vostra attenzione; guardate, quando saremo al cospetto di Dio non potremo dire a nostra giustificazione: *io non ho ascoltato la tua parola perché quella sera c'erano dei ragazzi che nella loro infantile ignoranza credevano di fare buona cosa producendo del chiasso*».

L'osservazione fece sortire buon effetto perché nessuno si mosse. Fummo ancora interrotti nella riunione da una donna che venne davanti alla porta della camera a chiamare con voce rabbiosa il marito perché non rimanesse ad ascoltare (era la prima volta che costui veniva ed obbedì alla voce della

[9] Fondato nel 1863 da Moïse Millaud, fu il primo giornale quotidiano a larga diffusione popolare ed apolitico (almeno inizialmente), venduto a basso prezzo (5 centesimi) e di sapore scandalistico, come gli attuali tabloid.

compagna sua, eccitata da colui che il Podrecca così bene battezzò "il marito dell'anima")[10].

Nel resto la riunione si svolse tranquilla.

Cominciai io colla preghiera e leggendo un capitolo del Vangelo, indi prese la parola il sig. Tron (lasciai sempre a lui la presidenza della riunione), poi parlai io facendo un commento del cap. III della ep. ai Colossesi; infine, dopo schiarimenti chiesti dall'uno e dall'altro, il sig. Tron chiuse con la preghiera. Distribuii opuscoli e foglietti. L'impressione nostra fu che qui oramai si è giunti al punto di dover provocare il distacco. Ci sono quelli che vengono regolarmente a tutte le riunioni che si tengono, e sono per noi, ma pure vanno ancora alla messa: ora bisogna provocare la separazione, e che non si sentano soli quelli che saranno venuti da noi.

Martedì mattina 14 aprile ci dirigevamo verso Vinadio.

Là giunti, prima cosa che feci fu di assicurarmi che la sala era pronta e che al Municipio fossero stati avvisati sicché non dovessimo incontrare opposizioni.

Tutto essendo in regola per questo verso, incaricai un contadino di affiggere gli avvisi e mi assicurai io stesso che per un paio d'ore nessuno li toccasse. Alcuni furono lacerati, ma poco importava, lo scopo di far conoscere la riunione era raggiunto.

Dopo pranzo, poiché il pomeriggio era lungo e il freddo abbastanza sensibile anche all'albergo, decidemmo di avviarci più su per la valle, quantunque la contusione del giorno prima rendesse penoso al sig. Tron un movimento continuato.

A monte di Vinadio di circa quattro chilometri si trova una frazione del comune stesso denominata Le Pianche. Io mi rammentavo di esserci stato una dozzina d'anni prima con la batteria cui ero iscritto[11].

C'è là una osteria di misero aspetto, ma presuntuosa per una lapide murata sopra la porta d'ingresso, lapide che dice: "In questo albergo entrò S. M. Vittorio Emanuele II il 15 Agosto 1876, soffermandosi per una mezzora".

---

[10] Titolo di un pamphlet anticlericale (1907) di Guido Podrecca (Vimercate 1865 - Auburn-U.S.A. 1923); il marito dell'anima è il curato, naturalmente! Insieme a Gabriele Galantara (Ratalanga), Podrecca fondò nel 1892 «L'Asino», famoso giornale satirico, socialista e violentemente anticlericale.

[11] Nel 1894 Falchi, chiamato al servizio militare in Artiglieria, aveva seguito il corso allievi ufficiali, terminato il quale e dopo tre mesi di servizio sul campo, era stato congedato con il grado di sottotenente di complemento in Artiglieria da Montagna. Nel 1896 fu richiamato in servizio alcuni mesi per una campagna di esercitazioni a fuoco che si svolsero per lo più sui monti di Cuneo, e fu posto in congedo illimitato con il grado di tenente.

Dopo aver distribuito foglietti e trattati alle persone che scontravamo, entrammo anche noi nella ormai augusta taverna per riposarci alquanto.

C'era là una vecchia che stava scernendo dei fagiuoli e la sua figlia giovane, sui trenta anni, e poco appresso entrarono anche quelli che avevano ricevuto i trattati, forse un po' incuriositi dalle nostre mosse. Eravamo là una decina. Io avevo chiesto quale fosse il sito preciso dove si era seduto re Vittorio, per recarmici in pio pellegrinaggio; il sig. Tron era tutto intrigato a interrogare la vecchia sulla personalità di una S.ta Anna che lassù fa capolino ad ogni angolo di via, per modo che in breve si avviò la conversazione, mentre fuori pioveva. Il discorso venne sulla Pasqua, sulla risurrezione; e avendo la giovane dichiarato di aver dimenticato quello che in proposito aveva studiato da bambina, proposi ai convenuti di leggere sulla Bibbia il racconto di quei fatti.

Accondiscesero tutti e, smesso ogni lavoro, ci si raccolsero d'attorno ad ascoltare. Che potenza di seduzione si sprigionava da quelle pagine semplici, da quello stile bonario, da quella naturalezza così efficace del racconto evangelico! Stavano ad ascoltare quei montanari, e dopo un capitolo ne volevano un altro, e dopo le scene della crocifissione e quelle della risurrezione si compiacevano ad udire il racconto dell'apparizione ai discepoli di Emmaus.

Sentivamo che la gioia e la commozione di quel trattenimento inaspettato, da noi si comunicava a loro che ascoltavano e, quando un'ora dopo li lasciammo, ci pareva di essere amici da lungo tempo e promisi loro che, se avessero mandato qualcuno il giorno dopo a Vinadio, avrei lasciato per loro un pacchetto col Vangelo, perché potessero rileggere le cose che avevano ascoltato con tanto piacere.

Di ritorno a Vinadio, prima di sera fummo a far visita al sig. Levis, l'israelita, da lui cordialmente accolti. Ci trattennero un'ora, sia lui che sua moglie, a raccontarci le pene che hanno con il loro figliuolo, dottore di principi religiosi, ora di carattere autoritario.

Alla sera, verso le 8.15 la gente cominciò ad affluire, e in breve la sala fu affollata da un centinaio di persone attente e rispettose. Lessi un capitolo riflettente la risurrezione di Cristo, poi il sig. Tron parlò efficacemente. Presi poi la parola svolgendo il tema che mi era porto dalle parole ai Colossesi «le quali cose sono l'ombra, ma la realtà è Cristo». Demmo poi libertà di parola dopo aver distribuito più di duecento opuscoli e fogli di propaganda. Ci furono fatte domande sulla confessione, sul purgatorio, ed io diedi, non chieste, notizie sulla nostra attitudine di fronte a Maria.

Infine avvertii che le persone, le quali amavano in modo speciale le idee che avevano sentito esporre, volessero fermarsi, e più della metà si fermarono. Allora esposi loro che, pur essendo grati ai padroni dell'albergo per averci affittato la sala, desideravamo un locale a parte. Comprendevamo che era

chiedere loro un atto di coraggio che poteva esporli a rappresaglie, ma desideravamo sapere se qualcuno fosse disposto ad affittarci un ambiente qualsiasi. Mi diedero un indirizzo di una persona alla quale ora scriverò, perché essa risiede a Borgo San Dalmazzo, e ci separammo dopo altre spiegazioni ed altre preghiere.

Mercoledì mattina 15 partivamo a piedi per Demonte, pioveva, ma in modo discreto, e gli undici chilometri di strada furono percorsi senza accorgersene.

A Demonte trovammo gli avvisi affissi alle cantonate, quel briccone di Gaydou li aveva completati aggiungendo «parleranno il cav. Tron e l'ex-tenente Falchi», per cui ci trovammo subito oggetto della curiosità popolare. Anzi, mentre eravamo all'albergo, capitò il brigadiere (molto rispettoso, del resto) a chiederci se avevamo domandato il permesso. Gli dissi che per gli avvisi avevo chiesto il permesso e per conseguenza implicitamente era stata dichiarata anche la riunione; ma che del resto non era necessario perché era una riunione di culto in locale a questo destinato.

«Ah, allora ci avranno un altarino, nevvero?» Cercai di fargli capire che era un culto senza altarino, ma non so se in quel cervello abituato alle "pratiche" il mio ragionamento abbia fatto breccia. Del resto lo invitai ad intervenire e lo caricai di trattatelli.

Nel pomeriggio andammo a visitare i fratelli di Festiona, villaggio situato al di là della Stura a cinque chilometri di distanza. Ebbimo qui due piccoli culti di famiglia cui intervenne anche qualche cattolico. Io ero preoccupato per la sera, in un ambiente già sfruttato e guastato come Demonte temevo che sarebbe stato un fiasco. «Modicae fidei, quare dubitasti?» mi avrebbe detto Cristo.

Alle 8.30, a due a tre per volta cominciarono le persone a venire, e la piccola e vecchia sala di evangelizzazione di Demonte cominciò a riempirsi. Occuparono in piedi gli spazi vuoti, il pianerottolo, salirono sulle finestre, si affollarono sulla galleria ad ascoltare dalle finestre stesse. Ebbimo nella sala dalle centoventi alle centotrenta persone. Di più non ce ne poteva capire. Parlammo come ci dettava la passione di avere un così bel pubblico cui far conoscere l'evangelo di Cristo, poi distribuii tutto quello che mi era ancora rimasto di opuscoli e demmo libertà di parola per chiedere schiarimenti e muovere obiezioni, se lo credevano.

Eccoti che si leva un tipo curioso, completamente rasato come un prete, discretamente vestito e provvisto di uno scilinguagnolo da digradarne un avvocato (seppimo poi che è un semplice lattoniere). Costui, poiché il sig. Tron aveva parlato della confessione auricolare, condannandola, cominciò coll'addurre le ragioni che sogliono portare i teologi romani. Possedeva egli magnificamente la sua polemica e sapeva citare brani di Silvio Pellico e di Manzoni:

una vera meraviglia. Rispondemmo, e si dichiarò pubblicamente soddisfatto delle nostre risposte. Poi parlammo del purgatorio, di Maria, dell'intercessione, sempre cortesemente e con acume e cultura. Finì col dire che era d'accordo con noi col non volere che Cristo, e Cristo morto per noi.

Il pubblico era completamente a noi favorevole, e il vecchio Bernardi, la colonna del piccolo gruppo di Demonte, era raggiante di vedere quella scena mai prima veduta. A richiesta del lattoniere lessi (e distribuii in gran copia) il foglietto del Landels[12] con il simbolo degli apostoli più grande, perché noi accettiamo quello, e non il credo di Pio V.

Chiudemmo la bella serata con il "Padre Nostro". Erano le 10.30 quando eravamo di ritorno all'albergo, ed avemmo quivi la visita del lattonaio, certo Termignone che voleva visitarci e scusarsi delle osservazioni fatte. Ringraziammo lui di averci porto l'occasione di esporre le nostre convinzioni: gli diedi l'opuscolo *Che cosa è la bibbia?* e gli opuscoli della Federazione degli Studenti. È un uomo meraviglioso, un autodidatta che ha letto tutti i libri di due piccole biblioteche di società operaie che esistono a Demonte. Di idee piuttosto clericali, è però indipendente di fronte ai preti, ai quali, mi disse, ama porre quistioni e proporre discussioni. Si sentì attratto verso di noi per le idee che esponemmo di evangelo primitivo e non di polemica, e per l'episodio con cui io cominciai il mio dire.

Prendendo a pretesto la qualifica di ex-tenente applicatami dall'amico Gaydou sugli avvisi, avevo cominciato richiamando la memoria del mio pubblico a un tragico fatto cui dodici anni prima avevo assistito, lì in Demonte. Uno dei soldati della batteria ucciso improvvisamente da due calci di un cavallo. L'avevo visto trasportare per la strada principale di Demonte mentre le confraternite cantavano il magnifico canto del "Dies irae" ed aggiunsi: «... è su due strofe di questo cantico che voglio fissare la vostra mente, sono esse le seguenti: *"Recordare, Jesu pie – quod sum causa tuae viae – ne me perdas illa die! – Quaerens me venisti, lassus – Redemisti, crucem passus – Tantus labor non sit cassus!*».

[12] William Kemme Landels (Birmingham 1854 – Roma 1926), eminente personalità della Chiesa Battista. Ebbe molto presto l'occasione di conoscere il mondo della Penisola Italiana, giacché, terminati gli studi ed avviato ad una carriera mercantile, si trasferì in Sicilia per conto di una società legata alla produzione ed al commercio dello zolfo. Landels ebbe così il modo di venire a contatto con le miserie del popolo minuto e decise allora di dedicarsi all'evangelizzazione ed al miglioramento socioeconomico delle popolazioni italiane. Nel 1875 entrò a far parte della Associazione Missionaria Battista del Regno Unito e si stabilì in Italia, dapprima a Roma, poi a Napoli e in seguito a Torino, rimanendo a capo di quella comunità dal 1886 al 1911. Si stabilì infine nuovamente a Roma. All'inizio del XX secolo, il Landels creò una tipografia-editrice di argomento religioso, mediante la quale pubblicò una larga messe di articoli, trattati, innari, Sacre Scritture.

Egli, il Termignone, aveva costruito la croce metallica che s'era posta sulla fossa del misero soldato, e il ricordo così improvvisamente ridesto l'aveva vivamente scosso. Quando si dice che Dio dirige le cose!

Ci lasciammo buoni amici e promise di scrivermi, come io gli scriverò presto.

Giovedì mattina 16 partivamo per tempo, ma la diligenza indugiando per via ci fece mancare il treno che ci avrebbe permesso di fare il giro per Piasco e Verzuolo.

Dovemmo perciò tornare direttamente giungendo a Torre alle 6½, infangati, un po' bagnati, il sig. Tron ancora indolenzito per la contusione, ma lieti del lavoro fatto.

E che Iddio faccia germogliare!

Torre Pellice, 22 Aprile 1908, Mario Falchi

Relazione della visita di evangelizzazione nelle valli di Stura e del Gesso compiuta dal 26 al 30 dicembre 1908

Avevo scritto dieci giorni prima preannunciando la mia visita, a Demonte, ad Aisone e a Vinadio. Da Aisone non avevo ricevuto risposta, da Demonte mi si era detto che la sala sarebbe pronta e gli avvisi da me spediti affissi; da Vinadio l'oste, cui avevo chiesto di affittarmi una sala, rispondeva rifiutando, coll'affermare che tutta la gente era emigrata in Francia, che c'era molta neve, ecc…, in realtà (com'era facile arguirlo conoscendo l'uomo) perché nelle feste di Natale c'era speranza di trarre maggior profitto dalla sala affittandola per qualche ballo.

Partito sabato 26 dicembre al mattino alle 5 da Torre con larga provvista di munizioni di propaganda, giungevo a Borgo San Dalmazzo alle 12 ad attendere la corriera che passa di là alle 14 per andare ad Aisone.

Quando alle 14 mi accinsi a scalare il preadamitico veicolo che è il mio incubo ad ogni viaggio lassù, ebbi la grata sorpresa di riconoscere tra i viaggiatori l'ostessa di quel paesello delle Pianche, dove col sig. Tron nell'aprile scorso avevamo avuto una piccola riunione affatto impreveduta. Mentre la corriera trotterellava su per la valle, attaccai conversazione e vidi che ero stato riconosciuto e che lassù si serbava buon ricordo della nostra visita. Promisi a questa donna, pur lasciando la cosa incerta, che se avessi potuto sarei salito fino alle Pianche a trovarli.

Dirò perché lasciai la cosa incerta. Avevo abbandonato Torre Pellice a malincuore per Franco, il mio piccino che da parecchi giorni non era bene

a causa della tosse ferina, aveva fatto una notte insonne ed al mattino, poco prima ch'io partissi, aveva la temperatura a 39 e 2/10. Perciò avevo detto a mia moglie che fino a mezzodì del 27, se vedeva che le cose si aggravavano, mi telegrafasse a Demonte.

Passo dopo passo, mentre intanto la neve aumentava intorno a noi, giungevo infine ad Aisone ch'era notte; e là gli amici, che non avevano risposto alla mia lettera, erano ad attendermi in una osteriacola all'insegna di Noè, dove siamo soliti tenere le nostre riunioni. Fui accolto festosamente. Poveretti, non sapevano più cosa pensare di noi. Gaydou non c'era più stato dall'agosto, e lasciati così soli temevano che non ci si andasse più. Il parroco in novembre scorso aveva convocato tutta la popolazione d'Aisone dichiarando che la Madonna gli aveva concesso una grazia, cioè che i protestanti non sarebbero più venuti in paese e che tutti sarebbero tornati uniti.

La maggior parte dei nostri antichi uditori era adesso in Francia, emigrata temporaneamente; ad ogni modo si ebbe una bella piccola riunione con elementi quasi tutti nuovi (una 15ª d'uomini) e con gran contento del Bagnis che si mantiene fermo e desideroso di ascoltare ed agire. Promisi loro, e penso di non avere promesso troppo, che sarebbero stati visitati prima di Pasqua.

Domenica mattina 27 per tempo mi mettevo in cammino a piedi per Demonte distante nove chilometri, dove la riunione era indetta per le 10.30. Nella notte era nevicato e ce n'era un buon palmo, ma con ciò il tempo non era troppo cattivo. Arrivando a Demonte vidi affissi i fogli che avevo spedito al Bernardi, e trovai la sala pronta, come mi era stato promesso. Solo che alle 10.30 eravamo soltanto tre. I fratelli e le sorelle di Festiona e Valloria, due frazioni distanti rispettivamente un'ora e tre ore, non avevano potuto venire perché le strade erano bloccate dalla neve.

Però, appresso, la gente cominciò a venire, e in breve la sala fu piena con mia viva soddisfazione. C'erano tutte le guardie forestali del comune, contadini, bottegai, una cinquantina di persone. Ebbimo una bella riunione, finita con un'abbondante distribuzione di fogli di propaganda. Dopo mezzodì, attendendo la corriera che mi avrebbe portato a Vinadio, andai a visitare quel Termignone ottonaio che ci aveva tanto interessato a Pasqua. Non aveva potuto intervenire a causa di un lavoro urgente da fare, ma era ed è molto ben disposto, e credo che se qualcuno fosse là non starebbe molto a guadagnarlo del tutto.

Alle 5 partivo per Vinadio, dove giungevo alle 7. Scesi ad un albergo di cui conosco già il proprietario. Costui, un anno fa si era dichiarato disposto ad affittarci una sala, quando l'avremmo voluta, e ne ha due belle; ma allora la moglie si era opposta per tema del prete che li aveva minacciati di rappre-

saglie. Ma durante l'anno avevano avuto a lagnarsi del parroco di Vinadio, e però anche l'opposizione della moglie era ora andata. Avrei dunque potuto fermarmi due giorni e dichiarare la riunione all'autorità e quindi tenerla: ma questo sconvolgeva il mio programma costringendomi a restare fuori troppo tempo. Impegnai il mio uomo a darci la sala, dietro nostro preavviso, a Pasqua e cominciai della propaganda individuale, con persone che già conoscevo per essere state alle due riunioni che già tenni lassù.

Lunedì mattina 28 (mentre la terribile sventura si abbatteva su Messina e Reggio), con un tempo gelido (10 sottozero) mi avviavo alle Pianche, villaggio situato un'ora più in su di Vinadio. Là, nell'osteria dove eravamo stati con il sig. Tron, ebbi la disgrazia di trovare un ubbriaco, vale a dire che la casa era occupata dal demonio. Ma pure ebbi modo di avere conversazioni con quasi tutti gli uomini del villaggio, cioè una ventina. Bisogna notare che in questa stagione, e specialmente quest'anno, c'è una fortissima emigrazione temporanea.

Nel solo villaggio delle Pianche, seppi, sopra una novantina di maschi, ben settanta erano in Francia. Ad ogni modo è questa delle Pianche una località ove ormai un evangelista che risiedesse a Demonte potrebbe, quando che sia, tenere una riunione; il terreno è già seminato; oltre i trattati, hanno parecchie porzioni del Vangelo, ed alcuni già assistettero alle riunioni di Vinadio.

A mezzogiorno ero di ritorno a Vinadio. Nella stessa sala dove io pranzavo erano anche gli ufficiali della guarnigione; mi presentai quale collega "in partibus" ed attaccai conversazione. Potei così distribuire loro gli opuscoli del prof. Luzzi[13] della federaz. degli studenti e l'interessante trattatello *Che cosa è la Bibbia* del Paschetto[14].

Nel mio programma avevo predisposto per rimanere a Vinadio anche la notte dal lunedì al martedì: ma, visto che qui non c'era altro da fare e che non sapevo come avrei potuto andare ad Entraque [… che già cominciava a] nevicare, decisi di approfittare della corriera delle 3 per discendere a Borgo San Dalmazzo, nella speranza di poter ancora trovare la corriera che sapevo

[13] Giovanni Luzzi (Tschlin 1856 – Poschiavo 1948) originario dell'Engadina, fu pastore valdese e professore presso la Facoltà Valdese di Teologia. Nel 1904, in collaborazione con i metodisti, fondò la Federazione Italiana Studenti per la Cultura Religiosa, dalla quale, quattro anni dopo, derivò la nota rivista «Fede e Vita». Antesignano dell'ecumenismo, a lui si deve una importante traduzione in italiano della Bibbia.

[14] Ludovico Paschetto (Milano 1879 – La Spezia 1962), pastore battista, fondatore della ben conosciuta rivista interreligiosa «Bilychnis», che vide le firme d'illustri pensatori del primo Novecento. Pastore a Torino dal 1924 al 1941. Ebbe Oscar Cocorda come insegnante alla Facoltà Teologica Battista, insegnandovi a sua volta greco ed archeologia cristiana. Nell'ambito della sua frequenza alla Facoltà di Lettere egli si dedicò infatti agli studi di archeologia paleocristiana e partecipò direttamente agli scavi di Ostia Antica (1905-1908). Fratello di Ludovico fu il noto pittore Paolo Paschetto.

partire di là alla sera per Valdieri ed Entraque. Nevicava con vento e, poiché eravamo a 1000 metri, ciò equivale ad un giorno di tormenta a Praly. Giunsi a Borgo intirizzito ma in tempo (erano le 7 di sera) per salire sulla diligenza di Entraque, che era in ritardo perché il postiglione era rimasto in dubbio se partire o no. Ma da Entraque avevano avvisato che sarebbe partito lo spartineve, e però c'era da sperare di non rimanere bloccati per via. Da Borgo a Entraque sono quindici chilometri di salita, e in quel veicolo.....oh, quel veicolo!

Ero solo, ma poco fuori Borgo mi caricarono un ubbriaco che andava fino a Valdieri. Confesso che il vero uomo insorgeva in me e che fui più volte sul punto di afferrare il mio compagno di viaggio, aprire la sgangherata portiera, e scodellarlo sulla via. Ma era forse una prova cui Dio voleva sottoporre il mio spirito di tolleranza e di compatimento del male. Pure pensavo all'indegnità[15] dei nostri servizi pubblici, perché era un servizio pubblico quello della corriera; pensavo quel che sarebbe stato se invece di essere io, saldo e robusto, grazie a Dio, fosse stata su quel veicolo una donna, una giovanetta, un ragazzo. A Valdieri discese.

Eravamo in forte ritardo per lo stato della strada, erano già le 9. Infine alle 10 giungemmo ad Entraque, dove un buon fuoco ed una cena calda mi rimettevano in assetto. Nella stanza dove ero a cenare vidi ad un tavolo 4 uomini, due dei quali guardiacaccia della casa reale. Uno di questi ultimi mi interessò specialmente, perché la sua fisionomia non mi riusciva nuova.

Due baffi spioventi a destra ed a sinistra, come quelli del guerriero che adorna l'etichetta delle bottiglie di acqua Hunyadi Janos[16] erano troppo caratteristici per non conservarne il ricordo: ed io rammentavo di averlo veduto alla prima ed unica riunione finora tenuta ad Entraque, in casa di quel Castellano che ora da un anno e ½ si è stabilito in Francia. Interpellai il mio uomo e vidi che non mi ero sbagliato. Anzi, tutti e quattro avevano già indovinato che io ero "il protestante".

Tutti e quattro favorevoli a noi, mi chiesero se avrei tenuto una riunione il giorno dopo. Dissi che lo speravo, ma che mi era necessaria una casa dove poterli riunire privatamente.

---

[15] La parola risulta corretta dallo stesso Falchi, preferendola a "indecorosità", cancellata con un tratto di penna.

[16] Acqua minerale solfato-sodio-magnesiaca estratta nelle vicinanze di Budapest. Ricca (36 g/l !) di sale di Epsom (sale inglese) (MgSO4·7 H2O) e di sale di Glauber (Na2SO4·10H2O), svolge azione purgativa e, imbottigliata con il marchio-effigie di Hunyádi János (eroe nazionale magiaro, famoso uomo d'armi nonché scaltro politico ungherese, padre di Mattia Corvino re d'Ungheria) fu esportata in tutta Europa già dalla fine degli anni Sessanta del XIX secolo.

Mario Falchi in divisa di ufficiale del Regio Esercito, 1894 (sottotenente e poi tenente).

Mi indicarono una persona, certo Macagno, amico del Castellano, come forse disposta a cedermi l'uso della cucina per una sera.

La mattina dopo, senza indugio mi recai dal Macagno, ma era già uscito per andare a far legna e non doveva essere di ritorno che la sera alle sei. Bisognava fare di necessità virtù e cominciai a girare per il paese distribuendo opuscoli e fogli. Mi recai in municipio e mi presentai al segretario comunale, perché sapevo che il sindaco era assente. Bisogna sapere che il partito al potere ad Entraque è il liberale e, come tutti me lo dichiararono, e il segretario comunale confermò, non avrei avuto che da chiedere un locale municipale, ché mi sarebbe stato concesso.

Per principio dissi che non l'avrei fatto, tanto più che sarebbe stato uno scatenare la guerra civile, però, vista la buona disposizione, proposi loro di concedermi un locale per Pasqua per tenervi una conferenza antialcoolista, cioè di utilità pubblica. Si impegnarono a darmi, a richiesta, la sala del consiglio comunale. Contemporaneamente mi accordai col messo comunale perché, scrivendogli per tempo, mi trovasse e mi affittasse per una sera un locale (bottega o stalla o stanza poco importava).

Entraque è in una posizione incantevole, tra montagne colossali; c'erano dai sessanta ai settanta centimetri di neve; e il freddo intenso, sì che nella notte mi gelò l'acqua nella catinella nella camera. Martedì sera alle 6 ero dal Macagno e c'erano già fuori una 15ª di persone ad attendere la riunione. Trovai la porta chiusa a chiave e nessuno rispondeva ai picchi e ripicchi. Alla fine la moglie aprì due dita di spiraglio per dirci che il marito era tornato stanco stanco e che andava a letto subito. Capii l'antifona, ma insistetti per parlargli; alfine venne e mi cantò quello… che già presentivo.

Nella giornata erano stati a cercarlo avvertendolo che «il protestante» sarebbe venuto in casa sua e che la desse bene, poiché la sua figlioletta va all'asilo delle monache. Gli risposi che comprendevo la sua posizione e che mi bastava che ci conservasse le sue simpatie e che speravo a Pasqua di poter eliminare ogni difficoltà. Distribuii una quantità grande di fogli di propaganda; qualcuno fu bruciato davanti a me, ma non conta, molti furono bene accolti e sono semi che spero germoglieranno. Alla sera all'osteria ebbi ancora una lunga e interessante conversazione religiosa con alcuni giovanotti là convenuti.

Mercoledì mattina alle 5 partivo da Entraque e, giunto a Borgo alle 7, prendevo il tram per Piasco dove giungevo alle 10.30.

Fui accolto con piacere dalla famiglia Walder ed ebbimo un culto in famiglia; quindi inforcai la via per Verzuolo; sono cinque chilometri a piedi, ma il sig. Walder mi aveva fatto tardare sicché non giunsi a Verzuolo che alle 12.30 ed ero a digiuno dalla sera prima e il tram partiva alle 13.30, e non volevo rimanere fuori un'altra giornata perché, senza notizie da casa, ero in ansietà per Franco.

Per queste ragioni dovetti rinunciare a visitare Burgo[17] e Alimonda[18], e lasciato loro un biglietto di saluto, dopo aver mangiato un boccone ripresi il tram per Saluzzo e Pinerolo, giungendo a Torre alla sera.

- Concludendo, salvo che per Entraque e Vinadio, per le quali località si può attendere a Pasqua (dato che il comitato voglia allora valersi dell'opera mia), bisogna assolutamente far visitare, almeno una volta al mese, quei di Demonte e di Aisone. Solo così si potrà conservare uno stato di cose che permetta di attendere il momento in cui la quistione dell'evangelizzazione di quelle valli sarà risolta in modo stabile.

[17] Luigi Burgo (1876-1966), ingegnere elettrotecnico, costituì a Genova nel 1898, insieme al socio ed amico Giuseppe Alimonda, la Società Imprese Elettriche Alimonda – Burgo & C. avente la rappresentanza per la Liguria della Compagnia Svizzera Thury, produttrice di macchinari e attrezzature per la produzione di energia elettrica. La Burgo & Alimonda impiantò a Verzuolo una piccola centrale idroelettrica per la produzione di energia ad uso pubblico. Poiché i macchinari risultarono produrre energia in eccesso, il Burgo pensò di impiantare un'attività collaterale che potesse utilizzare al meglio la potenza della sua pur modesta centrale. La scelta fu quella di creare in Verzuolo (1905) uno stabilimento per la produzione di carta, il quale ebbe poi uno sviluppo grandioso. Burgo e Alimonda furono molto vicini al mondo evangelico, probabilmente già da Genova, e molti collaboratori della cartiera furono di origine svizzera o tedesca. In una sua relazione del 2/12/1906, Gaydou definisce senz'altro evangelici sia Burgo che Alimonda. Nella stessa relazione, al sig. Walder, evangelico dimorante a Piasco con numerosa famiglia, viene attribuita la qualifica di "Direttore". A Luserna San Giovanni, in via Beckwith, Alimonda ebbe una villa di sua proprietà.

[18] Nota nel testo originale: «Seppi poi che, per una fortunata combinazione, erano stati visitati due giorni prima dal sig. Tron recatosi a battezzare il figlio di Alimonda».

COSE DELL' ALTRO M...USEO

Storie di oggetti dai depositi del Museo Valdese di Torre Pellice

a cura di Samuele Tourn Boncoeur

Con questa nuova rubrica, intendiamo raccontare ai nostri lettori alcune storie legate ad oggetti che fanno parte della collezione del Museo valdese di Torre Pellice ma che non sono oggi esposti al pubblico.

Nei suoi oltre centoventi anni di vita il museo ha assunto forme e caratteri diversi mutando natura e funzione. Sono in particolare l'uso e lo spazio riservato agli oggetti, dall'allestimento del 1889 ad oggi, ad essere radicalmente mutati[1].

Nel suo primo allestimento il museo si presentava come un "museo-collezione" in cui gli oggetti «rari o belli, o particolarmente significativi, hanno valore in quanto tali» e dove «per capire si deve già conoscere, saper apprezzare»[2]. I circa centocinquanta oggetti raccolti da un'apposita commissione per allestire il *Musée Historique Vaudois*, definiti di volta in volta *souvenirs historiques*, *objets précieux*, *intéressants*, *reliques précieuses*, *témoins précieux*, vennero tutti esposti, senza operare selezioni, nelle due sale al primo piano della Casa Valdese. In quel momento la priorità fu quella di «recueillir les souvenirs épars des diverses époques qu'a traversé notre Eglise et les objets qui intéressent l'histoire de notre peuple à tous égards (…)»[3] prima che l'emigrazione e la diaspora ne causassero la dispersione.

Il trasferimento e conseguente riallestimento operato nel 1939 trasformarono profondamente il museo che da quel momento non fu più rivolto alla sola comunità che lo aveva prodotto cinquant'anni prima[4]. In quell'allestimento, «l'oggetto non è più solo l'autentico, l'unico, ma segno d'altro»[5]

---

[1] Sull'uso degli oggetti nei diversi allestimenti museali si veda D. JALLA, *Il Museo valdese di Torre Pellice fra passato e futuro*, «La beidana», n. 7, 1988, pp. 67-74.

[2] P. CLEMENTE, *I musei: appunti su musei e mostre a partire dalle esperienze degli studi demologici*, in Graffiti di museografia antropologica italiana, Siena, Protagon, 1996.

[3] Musée Historique Vaudois, «Le Témoin», 28 settembre 1888.

[4] Sull'allestimento museale del 1939 si vedano S. TOURN BONCOEUR, *Il Museo valdese di Attilio Jalla e Paolo Paschetto*, «La beidana», n. 61, 2008, pp. 2-25 e D. JALLA, *Il museo storico valdese di Torre Pellice*, in Minoranze religiose e diritti. Percorsi in cento anni di storia degli ebrei e dei valdesi (1848-1948), a cura di A. CAVAGLION, Franco Angeli, Milano, 2001, pp. 33-54.

[5] P. CLEMENTE, *I musei*, op. cit.

e venne inserito, nell'intento di creare un progetto comunicativo più chiaro, in un insieme organico di parole e immagini. Gli oggetti vennero selezionati in funzione del progetto comunicativo e non più «esposti per evocare la storia, con la forza che deriva loro dall'esserne espressione e testimonianza, ma come elemento interno a un messaggio che si avvale di più strumenti, che essi avvalorano con l'evidenza della prova materiale»[6].

Nel 1974 il museo venne nuovamente riallestito e risale a quell'anno la separazione fra la sezione "storica" e quella "etnografica". La sezione storica venne strutturata con una più articolata e neutrale partizione cronologica degli eventi nell'intento di proporre una più analitica visione storica della vicenda valdese. Ciò comportò l'aumento di immagini e testi scritti e la conseguente riduzione dello spazio riservato agli oggetti.

L'attuale allestimento, risalente al 1989, che si avvale di più strumenti per ricostruire la storia valdese, ha comportato un'ulteriore riduzione degli oggetti esposti. Il discorso storico è sviluppato innanzitutto con pannelli, immagini e testi e solo secondariamente con gli oggetti. «L'evoluzione da museo collezione a museo-discorso ha [...] portato, per quanto riguarda il museo storico, a un radicale ribaltamento del ruolo e della funzione degli oggetti»[7]. La volontà di fare del museo storico uno strumento di comunicazione semplice e allo stesso tempo non riduttivo e lo iato «fra il messaggio che il museo si propone di comunicare e gli oggetti che ha a sua disposizione per farlo»[8] ha fatto sì che il deposito del museo conservi al suo interno oggetti che forse si prestano difficilmente a raccontare la vicenda valdese ma che, analizzati singolarmente, offrono altre storie da raccontare. Di queste storie vogliamo occuparci con questa rubrica.

---

[6] D. JALLA, *Il museo storico valdese di Torre Pellice*, op. cit., p. 43.

[7] Ivi, p. 50.

[8] Ivi, p. 51.

Il calamaio "cinese" che fu di Cesare Beccaria e di Carlo Botta

Tra gli oggetti non esposti ve n'è uno che si distingue, per tipologia e provenienza, dal resto delle collezioni. Si tratta di un servizio da scrittoio con decorazioni a lacca e oro tipiche del repertorio decorativo cinese[9]. L'oggetto, di piccole dimensioni (cm. 14,5 x 18 x 10,5 h), è realizzato in metallo con diversi sportellini apribili e un contenitore interno in ceramica laccata di bianco; le decorazioni policrome, con prevalenza di rosso e oro, istoriano finemente, con figure umane e pagode, tre lati e lo sportellino superiore. Purtroppo tanto la laccatura quanto la doratura risultano in più parti danneggiate, specie sul lato superiore.

Tuttavia non è tanto il suo pur pregevole aspetto a rendere l'oggetto interessante quanto la sua storia.

Tenterò qui di ripercorrere il tortuoso percorso che, toccando tre generazioni di italiani illustri, ha portato quest'oggetto al Museo valdese.

Se si esclude un inventario cartaceo manoscritto, redatto dall'allora conservatore del museo Jean Jalla, datato 1915 ma aggiornato via via che i doni giungevano ad arricchire le collezioni museali, il calamaio[10] "cinese" è citato per la prima volta in un breve articolo dello stesso

Un'immagine del calamaio

[9] Non è possibile per me affermare con certezza che l'oggetto sia effettivamente di produzione cinese e non una cineseria prodotta in Europa o in altra località asiatica. A partire dal XVII secolo, infatti, in tutta Europa vi fu una notevole influenza dell'arte cinese e giapponese. Le cineserie, caratterizzate dall'utilizzo di immagini fantasiose di una immaginaria Cina, si diffusero nella produzione di porcellane, arredamenti e nella decorazione di oggetti d'uso. Sulle cineserie si veda H. HONOUR, *L'arte della cineseria*, Firenze, Sansoni, 1963; sulle cineserie in Piemonte C. MOSSETTI (a cura di), *Villa della Regina. Il riflesso dell'Oriente nel Piemonte del '700*, Torino, Allemandi, 2005; A. GRISERI, *Documenti per l'esotismo nella decorazione in Piemonte dal 1732 al 1794*, in «Studi Piemontesi», 1985, XIV, pp. 361-364.

[10] Per comodità continuerò, come le fonti, a definire l'oggetto "calamaio" e non con la definizione più corretta "servizio da scrittoio". Il calamaio, infatti, costituisce solo un elemento del servizio da scrittoio.

Jean Jalla su «Le Témoin - Écho des Vallées Vaudoises» del 2 marzo 1923[11]. In questo articolo, in cui vengono citati i vari oggetti giunti ad arricchire le collezioni, Jalla pone l'attenzione proprio su un calamaio, qui definito come *japonais*, il quale «a appartenu successivement à Beccaria, à la mère de Manzoni et à Botta»[12].

È però dalla descrizione che si trova nel catalogo del Museo valdese di Torre Pellice pubblicato nel 1927 che si può ricostruirne l'interessante vicenda[13]. In origine il calamaio appartenne a Cesare Beccaria (1738–1794), figura di spicco dell'illuminismo italiano e autore del noto *Dei delitti e delle pene* (1763)[14]. Il calamaio passò poi alla figlia Giulia (1762 –1841), futura madre di Alessandro Manzoni. Nel 1782 Giulia Beccaria, sposò, contro la sua volontà, Pietro Manzoni da cui si separò dieci anni più tardi per trasferirsi a Londra e poi a Parigi dove venne raggiunta dal figlio. Nella capitale francese Giulia Beccaria entrò in contatto e strinse amicizia con molti intellettuali, italiani e francesi, tra i quali vi era anche il piemontese Carlo Botta a cui donò poi, in segno di amicizia, il nostro calamaio.

Carlo Botta (1766–1837), medico, uomo politico e soprattutto storico visse l'intera esistenza tra Piemonte e Francia, fu Rettore delle Università di Nancy e Rouen e autore di una vastissima produzione storiografica[15].

L'episodio dell'incontro a Parigi tra Giulia Beccaria e Carlo Botta, e il successivo dono del calamaio, è narrato nel libro *Reminescenze su Alessandro Manzoni* di Cesare Cantù: «(…) la nobile signora Beccaria Manzoni (…) fece dono al Botta di un calamajo cinese da scrivania, d'onde questi trasse quanto vergò di letteratura e di storie sino alla sua morte. Storico calamajo, se mai ne fu, poiché tale è una memoria in cui si confondono i nomi di tre glorie italiane…»[16]. Con la morte di Carlo Botta, nel 1837, il calamaio venne

[11] J. Jalla, *Le Musée Vaudois*, «Le Témoin - Écho des Vallées Vaudoises», Torre Pellice, 2 marzo 1923, p. 98.

[12] Ibid.

[13] *Catalogue du Musée Vaudois*, Maison Vaudoise, Torre Pellice, 1927, pp. 23-24.

[14] Su Cesare Beccaria si vedano G. Tessitore, *Cesare Beccaria. L'uomo e il mito. Idealizzazione e realtà storica*, Franco Angeli, 2008; M. Pisani, Cesare Beccaria tra Milano e l'Europa, Bari, 1991.

[15] Sulla sua figura e per ulteriori rimandi bibliografici si vedano Simone Casini, *Un'utopia nella storia. Carlo Botta e la "Storia d'Italia dal 1789 al 1814"*, Roma, Bulzoni, 1999; Rita Grasso, *Carlo Botta e la Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America*, Industria tipolitografica Frama, Chiaravalle, 1972; G. Talamo, voce Carlo Botta in «Dizionario Biografico degli Italiani», Volume 13, Roma, 1971.

[16] C. Cantù, *Alessandro Manzoni: Reminiscenze*, Milano, Fratelli Travers, 1882, p. 58. Quella del Cantù è una citazione da S. Botta, *Vie privée de Charles Botta. Récits familiers et anecdotiques recuillis par son fils ainé Scipion*, Torino, Imprimerie Roux et Favale, 1878, pp. 10-11.

ereditato dal figlio Scipione (1800-1879) e dalla moglie Fanny Castanier. Fu proprio quest'ultima, rimasta vedova, che fece giungere l'oggetto a Torre Pellice. La Castanier (1824-1896) infatti, protestante di origini francesi, fu a Torre Pellice già da giovane dove «fut une des premières élèves de l'Ecole Supérieure qui venait d'être fondée par le général Beckwith»[17]. Dopo aver vissuto a Torino per gran parte della sua vita «M.me Botta se retira à la Tour lorsqu'elle devint veuve et elle y vécut d'une existence très modeste jusqu'à ses derniers jours»[18]. Come testimonia una lettera del luglio 1890 Fanny Castanier donò a sua volta il calamaio al pastore Davide Peyrot in segno di riconoscenza e amicizia[19]. Il calamaio rimase quindi per trent'anni presso la famiglia Peyrot e fu donato al museo cinque anni dopo la morte di Davide, nel 1920. L'oggetto fu esposto nel museo accanto a ventitre documenti relativi alla famiglia Botta, i quali erano stati donati già nel 1894 alla *Société d'Histoire Vaudoise*[20], e ad una lettera della Castanier attestante l'autenticità dell'oggetto. Tra i documenti esposti figuravano anche alcune testimonianze dell'attività archeologica del secondo figlio di Carlo Botta, Paul Emile (1802 –1870), noto per aver diretto gli scavi di Kuyundshik (sito dell'antica Ninive) di Khorsabad (Dur-Sharrukin) che portarono alla luce le rovine della civiltà dell'impero assiro.

Il calamaio "cinese" fu esposto sino al 1939, anno in cui lo storico Attilio Jalla e il pittore Paolo Paschetto, nel riallestire e ripensare completamente il museo, operarono una selezione degli oggetti esposti con l'esclusione di quelli che non avevano diretta attinenza con la storia valdese in funzione di un percorso storico più chiaro.

[17] E. B., *Fanny Botta née Castagnier (sic.)*, necrologio su «Le Témoin - Écho des Vallées Vaudoises», 26 novembre 1896, p. 383

[18] Ibid.

[19] DAVIDE PEYROT (1856 –1915), pastore valdese, fu membro della Société d'Histoire Vaudoise dal 1882, ne fu segretario dal 1889 al 1892 e vicepresidente dal 1913 al 1915. Fu il primo direttore del Musée Historique Vaudois nel 1889. Sulla sua figura si veda G. BALLESIO, *Davide Peyrot, in Héritage(s). Formazione e trasmissione del patrimonio culturale valdese*, a cura di D. JALLA, Torino, Claudiana, 2009, pp. 404-405.

La lettera con la quale Fanny Castanier donò il calamaio a Davide Peyrot si trova a Torre Pellice, Archivio della Società di Studi Valdesi (d'ora in poi ASSV), carte Carlo Botta, fascicolo 10.

[20] Cfr. «Bollettino Società Studi Valdesi», n. 14, 1897, p. 63. I documenti sono conservati a Torre Pellice, ASSV, carte Carlo Botta.

PASSEGGIATE STORICHE

Frammenti di storia ricordando Manrico Oddenino

di Roberto Canu e Marco Fraschia

L'itinerario: dal Colle del Piccolo Moncenisio al Col Clapier

Sabato 1 settembre si è svolta in val di Susa (anche se in territorio francese), l'ultima delle passeggiate storiche organizzate dal "Coordinamento musei e luoghi storici valdesi", dal Colle del Piccolo Moncenisio al Col Clapier. Si tratta di un percorso semplice, che in due ore di salita dolce conduce dai 2183 metri del Colle del Piccolo Moncenisio ai 2477 del Col Clapier, al quale si arriva passando per il lago delle Savine e sotto lo sguardo severo del massiccio dei Denti d'Ambin. Le condizioni climatiche hanno dato alla passeggiata un fascino particolare. Neve e nebbia hanno infatti accolto il gruppo che, seppur un po' stranito, non si è fatto scoraggiare e ha intrapreso il cammino nell'atmosfera ovattata dell'insolita nevicata in una giornata di fine estate. All'arrivo sul colle, sferzati da vento e neve, non c'è stato il tempo per molte parole, ma solo per un boccone al riparo di un fortino militare della seconda guerra mondiale.

In marcia verso il col Clapier sotto la neve (foto di Elia Mattone)

Il Col Clapier è un passaggio noto non solo come tappa significativa del Glorioso Rimpatrio. Moltissimi classicisti, militari, storici, eruditi e anche alpinisti si sono cimentati con un celebre rompicapo, ovvero quale fu il passaggio di Annibale con i suoi elefanti attraverso le Alpi. I più,

seguendo Polibio che scrisse in greco nel 150 a.C., sostengono che il cartaginese passò proprio dal Col Clapier, anche se altri parteggiano per l'ipotesi della strada del Monginevro suggerita da Tito Livio, e altri ancora per il passaggio del Piccolo San Bernardo. Ricordando questi eventi leggendari, qualcuno del gruppo dei camminatori si è perciò avventurato sotto il colle, alla ricerca della figura dell'elefante inciso sulla roccia nel 1959, a ricordo del passaggio di tre esemplari di pachiderma, portati lassù da Darix Togni per dimostrare l'attendibilità del transito di Annibale con le sue truppe[1].

Un tuffo nella storia valdese

I tredici che si sono spinti fino ai 2477 metri del Col Clapier hanno rivissuto le stesse condizioni ambientali dei valdesi del Rimpatrio, che là transitarono nel 1689. Dunque un'escursione filologicamente corretta anche sotto l'aspetto ambientale, con qualche ovvia differenza: la neve non era alta trenta centimetri come allora, ma solo due dita; i valdesi del Glorioso Rimpatrio arrivarono al Col Clapier dal lago Lemano, dopo sei giorni di marcia attraverso le Alpi sotto pioggia e neve; erano partiti molto più in basso nella valle dal Col de la Madeleine, poco prima di Lanslevillard, scendendo dal col de l'Iseran e soprattutto avevano davanti la «molto memorabile giornata» che li aspettava al ponte di Salbertrand, contro i dragoni di Francia. Già la salita al Colle del Moncenisio venne compiuta dagli antichi valdesi con l'angoscia di trovare le truppe dei Savoia a difesa della stazione di posta. Ma non fu così. Il manipolo di coraggiosi era riuscito nel corso del tragitto a far intendere di essere un gruppo assai più numeroso di quanto fosse nella realtà. Questo indusse le truppe dei Savoia a ritenere più strategico difendere la val di Susa, attendendoli sul fondovalle. E così i valdesi, arrivati al Colle del Moncenisio, saccheggiarono la stazione di posta trovata incustodita e all'interno del "bottino" trovarono anche le carte di un alto prelato cattolico: il Cardinale Angelo Ranuzzi. Ecco come racconta l'episodio Arnaud nella sua relazione:

[1] Fondo Togni – Catalogo Multimediale- http://www.memoriadelleimmagini.it/archivio
«La spedizione di Darix Togni sui sentieri del valico del colle Clapier compiuta con tre elefanti del proprio circo nell'agosto del 1959. La partenza da Bergamo dove il circo si esibiva in quei giorni. La ricognizione fatta da Darix con alcuni collaboratori per ripristinare alcuni tratti del sentiero da percorrere, particolarmente inadatti al percorso degli elefanti. La salita verso il colle Clapier compiuta con i tre elefanti, due lama, un dromedario e un cammello».

> Quando si fu raggiunta la cima e si seppe che non lontano di là c'era una stazione di posta, pensando che da lì la notizia certa della loro marcia avrebbe potuto senza difficoltà essere portata ovunque, per rimediare a questo inconveniente, alcuni ci andarono e s'impadronirono di tutti i cavalli che vi trovarono. Mentre tornavano con quel bottino, che era stato fatto solo per salvaguardare la sicurezza della truppa, cammin facendo incontrarono parecchi muli carichi. Tentati da una così bella occasione vi si buttarono sopra e scaricandone uno, trovarono nei due bauletti che portava i bagagli del cardinale Angelo Ranuzzi, che nel tornare dalla sua nunziatura in Francia aveva inviato per quella strada il suo bagaglio, mentre Sua Eminenza per un'altra via correva a Roma per assistere al Conclave che si teneva in quel momento e che innalzò Alessandro VIII alla dignità papale.
> I mulattieri, venuti a fare le loro lamentele, pregarono gli ufficiali di voler far restituire loro ciò che era stato preso; essi non volendo in nessun modo mettere a repentaglio la reputazione che avevano di mantenere la disciplina e non sopportando che fosse fatto torto a nessuno di quelli che non volevano affatto fargliene, ordinarono che fosse restituito tutto […]. Così, se è vero che qualcosa andò perduto, i capi della truppa affermano che non ne sono al corrente, a prescindere da un orologio di singolare fattura simile a quello di Strasburgo, e che anche di questo non sono stati informati che quando ormai era troppo tardi per restituirlo ai mulattieri. Affermano anche a gran voce di non sapere nulla dei documenti del suddetto cardinale che, venuto a conoscenza dell'incidente mentre si trovava a Fano dove era stato vescovo, per timore che le memorie della sua nunziatura e le minute delle sue lettere andassero perdute o peggio potessero cadere nelle mani di persone che ne avrebbero approfittato, se ne affannò a tal punto che si può dire che questo fatto gli costò la vita e gli fece perdere la speranza di divenire Papa […][2].

Quello delle carte del Cardinale è un episodio dai contorni misteriosi. Arnaud dice nella sua relazione che tutto il "bottino" era stato restituito. Ma molte sono state successivamente le cose dette a proposito di queste carte così rimpiante. Tra le altre voci riportate, si dice che il duca di Savoia le avesse acquistate dai valdesi e avendovi trovato tracce di una cospirazione ai danni del re di Francia, ordita dal Cardinale Ranuzzi con ecclesiastici di Soissons, Beauvais, Abbeville, le avesse mandate alla corte di Francia. Dieci cospiratori, in seguito a quest'episodio, finirono nelle prigioni di Vincennes.

[2] H. ARNAUD, I*l Glorioso Rimpatrio dei Valdesi. Introduzione e note di Giovanni Gonnet. Postfazione di Mario Miegge*, Torino, Albert Meynier, 1989, pp. 96-99 (VII giornata, venerdì 23 agosto 1689).

Ricordando Manrico Oddenino

Nel tepore del rifugio del Piccolo Moncenisio, davanti a un fumante piatto di polenta accompagnata dai *diots*, una salsiccia locale, oltre alle imprese dei valdesi del Seicento, è stata ricordata la figura di Manrico Oddenino, ideatore e promotore della bella iniziativa delle passeggiate storiche in val di Susa. Le sentite e commoventi parole della moglie e la presenza discreta del figlio hanno sottolineato che proseguire una simile iniziativa sarà certo un modo concreto per ricordare l'impegno e l'attività di un fratello prematuramente scomparso, ma vivo nella memoria collettiva. Ecco cosa ha detto Emma Oddenino: «Questa gita è stata intitolata "Frammenti di storia fatti rivivere da Manrico Oddenino". Ringrazio tutti, in particolar modo chi ha avuto questa bella idea. Manrico, come sta scritto in Giovanni, è passato dalla morte alla vita; penso che, se ora ci vede dica: sono contento che la valorizzazione della storia valdese in valle di Susa prosegua. Lui probabilmente starà costruendo un suo arco indiano, la sua passione, oppure starà conversando con il suo ultimo compagno di stanza in ospedale, poiché mi aveva detto che mai aveva trovato un amico così. Manrico scultore di legno, Massimo scultore di pietra, morto poco tempo prima di Manrico. Mi farebbe piacere esporre i lavori in legno di Manrico: se si potrà organizzare una mostra in Valle di Susa, la sua valle, ve lo farò sapere. Grazie ancora per la vostra partecipazione in ricordo di Manrico».

Una giornata speciale di storia, ricordi e di comunità.

Il gruppo al rifugio del Piccolo Moncenisio (foto di Elia Mattone)

INCONTRI

I toponimi, "narrazione di un territorio" fra tracce del passato e vita presente

Giornata delle lingue minoritarie a Pomaretto

di Davide Rosso

«Il patrimonio o è contemporaneo o non è». Potrebbe essere questa frase, pronunciata all'inizio del suo intervento da Daniele Jalla, il sunto della giornata delle lingue minoritarie tenutasi sabato 22 settembre alla Scuola latina di Pomaretto.

Sul tavolo dell'ormai tradizionale incontro pomarino gli organizzatori avevano posto il tema «toponimi» affidandone lo sviluppo agli interventi di qualità dei ricercatori dell'Università di Torino (Matteo Rivoira dell'Atlante linguistico Italiano, Federica Cusan dell'Atlante toponomastico del Piemonte montano, Aline Pons, Nicola Duberti) e ai loro collaboratori sul campo alle valli valdesi, Vanda Petrone, Franco Tron, Renzo Guiot ed Elena Breusa (si veda per un'informazione maggiore sul lavoro dell'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano il sito web http://www.atpmtoponimi.it/), e c'è stato anche il tempo per un momento laboratoriale di confronto sul metodo e sulla raccolta dei materiali per la ricerca. Più di sessanta le persone che hanno partecipato alla giornata, le cui conclusioni sono state affidate appunto a Daniele Jalla, direttore di Musei Torino con una grande esperienza di patrimonio e della sua salvaguardia.

I topomini sono emersi come parte «della narrazione di un territorio». Un patrimonio che nasce e in alcuni casi ha radici profonde nella realtà territoriale cui appartiene e per l'identità di chi vi vive (si pensi ai toponimi *La Garda* e la *Gardiola* a Pramollo, che richiamano il loro essere stati luoghi di guardia della popolazione valdese ai tempi delle persecuzioni). Ma i toponimi sono anche «una realtà viva e ancorata al presente» che segue talvolta le evoluzioni demografiche, sociologiche e produttive di un territorio (alcuni toponimi per esempio sono come messi nel dimenticatoio là dove l'uomo si è ritirato dal territorio; i luoghi a volte cambiano nome là dove cambia il loro utilizzo). Insomma, «anche nel nominare il territorio si vive nel presente».

I punti di riferimento per le ricerche sui topomini delle aree occitana, francoprovenzale, walser e piemontese non possono che essere, dal punto di vista della letteratura, le pubblicazioni che la Regione Piemonte promuove con l'Università di Torino dal 1990 all'interno della Collana *Atlante Toponomastico del Piemonte Montano*. La collana oggi conta trentasei volumi monografici che raccolgono il patrimonio toponimico di altrettanti Comuni, presentandone per ognuno: i toponimi in ordine alfabetico, con le annotazioni e i riferimenti relativi, trascritti in uno specifico sistema ortografico e, a cura della redazione, in grafia fonetica secondo il sistema dell'Ipa (International Phonetic Association); le carte topografiche, precedentemente predisposte e digitalizzate, completate dai toponimi e contenute in appendice o in cofanetto separato (l'elenco completo delle pubblicazioni è rintracciabile sul sito http://www.atpmtoponimi.it/).

Dare un nome a un luogo, come ha sottolineato Matteo Rivoira nella giornata del 22 settembre, «significa ancorarlo al proprio significato, alla narrazione che chi vive su quel territorio porta avanti rispetto a esso». Il toponimo è utile perché «ci appaesa al mondo», riprendendo la definizione che ne ha dato invece Jalla, «ci orienta nei nostri percorsi, ci fa capire dove siamo». Anche per questo studiare e fissare sulla carta i toponimi e i loro significati aiuta ad avere coscienza della vita che non solo «scorre e passa» in una borgata o sui campi e prati di un paese ma che ha un suo sviluppo e una sua consistenza.

La ricerca sui toponimi quindi è emersa in questa giornata non come un grande gioco di scoperta di nomi ma come un lungo percorso nella formazione e nello sviluppo dell'identità di chi vive in un luogo e di come «attraverso esso in qualche modo comunica». Un percorso da portare avanti con metodo scientifico che non può essere limitato a un solo settore di ricerca finendo per coinvolgere diverse discipline, intersecando il lavoro oltre che dei linguisti anche di antropologi e sociologi e portando ricchezza nell'interpretazione del passato e del presente della narrazione umana di un territorio.

Insomma una giornata all'insegna del «patrimonio», quella tenutasi a Pomaretto, che si è conclusa con un interessante concerto del gruppo occitano Ramà che ha proposto il proprio progetto culturale legato al loro ultimo disco intitolato «L'Encharma». Lavoro che ripropone in musica la narrazione di una «storia» legata a una «vecchia megera che viveva in val Maira». Ne emergono archetipi, pregiudizi, luoghi fisici, scherzi, momenti di socialità, e guarda caso toponimi che acquistano e danno significato nell'ambito della narrazione…

TUTUN PËRTAN...!
Parole e cose dell'occitano

a cura di Tatiana Barolin

Lou jùic 'd la moura

La moura l'é un jùic bén antic. La zmilha quë fin lh'Egizi i jouësse: s' d'una toumba un a trobà un dizenh d'un om qu'a zlounja lou bras butënt un numbre oub la man, daran n'aoute om.

Anënt avanti oub li siecle, un a trobà na pitura s'd'un vas grec dount la lh'à doui figure mitologique, Paride e Elena qui juë a la moura. Dar tëmp di latin Cicerone a scriou que "dignus est qui cum in tenebris mices", la vor dire "un po fiâ-se d' la përsouna oub qui tu poe juâ a la moura a l'ëscur". Ën latin la moura l'èra la "micatio" dar verbo "micare digites", slounjâ li de për juâ.

Lou jùic al ërzista ar tëmp e a travèrsia toute lh'epouque storique: la moura i a fa coumpanhia ai soûdà ar frount ënt la prumira guèra moundiala për peui èse prouibìa ar tëmp dar fasizme, përqué souënt la partìe la finië a patèle...

Enqueui ën Italia un jua ëncâ a la moura ën tante rejoun: l'é për acò que tante assochasioun la soun ën chamin a travalhâ për recuperâ lou jùic c'ma n'ëmpourtanta tradisioun poupoulara. La moura i é jo istà ërcounisùa c'ma juic spourtìou da la Federazione Italiana Giochi e Sport Tradizionali (F.I.G. e S.T.), ërcounisùa dar Counselh Nasiounal dar CONI. Isò la vor dire que s'un é tesserà a la F.I.G. e S.T. un po juâ regoularmënt a la moura: carque assochasioun laz an jo ourganizà 'd manifestasioun rejounale e nasiounale.

La règle 'd la moura la soun simple: li juadoû, qui poën juâ soulet ou a coubie, i tapë len oub li dé d'una man un numbre da 1 a 5 e i dië ënt ar meime moumënt n'aoute numbre, pa pu grò 'd 10, serchënt d'ëdvinâ la souma di dé (so e d'l'aoute juadoû). Për onhe souma ëdvinà lou jouadoû a pren un pounch, fin a aribâ ai 16. Souënt la lh'à 'co carcun qu'a fai da "arbitro" e a countrola qu'un trase pa!

Il gioco della morra

La morra è un gioco molto antico. Pare che già gli Egizi ci giocassero: su una tomba è stato trovato un disegno di un uomo che allunga il braccio indicando con la mano un numero, contrapposto ad un altro giocatore.

Proseguendo nei secoli, è stata trovata una pittura su un vaso greco raffigurante le due figure mitologiche Elena e Paride che giocano alla morra. Nell'epoca latina, Cicerone in un suo scritto ci dice che "dignus est qui cum in tenebris mices", ossia "è persona degna quella con cui puoi giocare alla morra al buio". In latino la morra era indicata come "micatio", dal verbo "micare", che per esteso era "micare digites", ossia protendere le dita nel gioco.

Il gioco resiste e sopravvive al passare del tempo, affermandosi come passatempo lungo tutte le epoche storiche: la morra ha tenuto compagnia ai soldati impegnati al fronte durante la Prima Guerra mondiale, per poi venire proibita dal fascismo, perché spesso le partite finivano in rissa…

Oggi in molte regioni d'Italia si gioca ancora alla morra: per questo numerose associazioni si stanno adoperando per recuperare tale gioco, riconosciuto come un elemento della tradizione popolare. La morra è già stata riconosciuta come gioco sportivo dalla "Federazione Italiana Giochi e Sport Tradizionali (F.I.G. e S.T.)", riconosciuta dal Consiglio Nazionale del CONI. Questo significa che, una volta tesserati alla F.I.G. e S.T. è possibile giocare regolarmente alla morra: alcune associazioni hanno già organizzato delle manifestazioni a livello regionale e nazionale.

Le regole del gioco sono semplici: i giocatori, che possono giocare singolarmente o a coppie, stendono simultaneamente un certo numero di dita, da uno a cinque, e devono dichiarare allo stesso tempo un numero non superiore a dieci. Per ogni somma indovinata, viene assegnato un punto al giocatore, fino ad arrivare ad un punteggio prestabilito, di solito si arriva a sedici. Spesso c'è qualcuno che funge da arbitro e controlla che nessuno bari!

SEGNALAZIONI

a cura di Sara Tourn

ARCHIVI

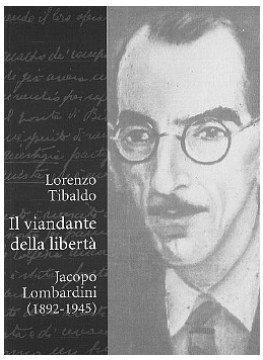
Beni fotografici. Archivi e collezioni in Piemonte e in Italia, a cura di Dimitri BRUNETTI, Regione Piemonte-Centro Studi Piemontesi, Torino, 2012, pp. 307, ill.

Il testo, corredato da numerose foto in bianco e nero e a colori, è suddiviso in tre sezioni: Beni fotografici in Piemonte, Progetti speciali in Piemonte (in cui rientrano alcuni fondi particolari e l'archivio fotografico storico de «La Stampa») e Beni fotografici in Italia (in cui, tra l'altro, si ripercorre la storia dell'Istituto Luce e della Società Geografica Italiana).

Le prime due parti presentano una rassegna dei vari fondi fotografici presenti sul territorio regionale, dal Museo del Cinema di Torino al Museo del Risorgimento, al Museo della Montagna. Un breve saggio di Gabriella Ballesio (pp. 125-132) è dedicato all'Archivio Fotografico Valdese e ne delinea la storia, la struttura e la collocazione. Peccato che nei titoli correnti l'aggettivo "valdese" venga storpiato in "vallese" (correttore automatico?), che certo non aiuta a una migliore conoscenza della nostra realtà.

Merita segnalare anche una realtà che potrebbe essere, come mi suggeriva un caro amico (personale, ma anche prezioso collaboratore de «La beidana»!), utile applicare anche al patrimonio valdese: la "Digital Library" della Regione Sardegna, sito internet diviso in cinque sezioni, video, immagini, audio, testi, argomenti, in cui si riversa un enorme patrimonio culturale fruibile e accessibile a tutti. *(S.T.)*

PERSONAGGI



Lorenzo TIBALDO, *Il viandante della libertà. Jacopo Lombardini*, Claudiana, Torino, 2011, pp. 183, ill.

Questo volume segue un altro libro dello stesso autore sulla figura di un "martire evangelico della Resistenza", Willy Jervis (*Quando suonò la campana*, Claudiana 2005), accanto al quale si può ricordare anche *Sotto un cielo stellato*, su altri due "martiri della libertà", gli anarchici Sacco e Vanzetti (Claudiana 2008). Un filone "martirologico"? Forse piuttosto una galleria di personaggi che hanno saputo dare l'esempio, innanzitutto attraverso la loro vita (i pensieri, gli insegnamenti, le scelte), prima che con la loro morte.

L'immagine del "viandante della libertà" rievocata dal titolo richiama un'ininterrotta ricerca di sé, come suggerisce lo stesso Lombardini in una poesia composta la sera del 2 novembre 1943 al Bagnau di Angrogna: "Sono un pellegrino un po' stanco / che va seminando parole / di speranza e di fede" (p. 173). Questa frase, citata al termine del libro, sembra racchiudere il senso di tutto il suo percorso esistenziale.

L'idea del viandante, del pellegrino, rimanda anche a un dinamismo – mentale e fisico – che lo lega a diversi luoghi (dalla nativa Gragnana alle valli valdesi) e a diverse dimensioni: educativa, religiosa, politica. Sotto questi tre aspetti si esprime il suo ruolo di "formatore di coscienze" in ambiti diversi fra loro ma strettamente intrecciati, quello scolastico, quello ecclesiastico, quello partigiano. Il suo ingresso nella Resistenza, in seguito all'allontanamento dal Convitto di Torre Pellice dove era educatore, a causa delle sue "lezioni" di antifascismo, si può leggere in questa triplice dimensione.

Predicatore laico, fu per molti, a prescindere dall'appartenenza religiosa, un maestro di vita, di coscienza politica, di fede profonda. Come scrive Tibaldo (p. 136), per Lombardini «la religione non è un semplice ornamento esteriore della lotta di liberazione, ma la radice essenziale, la linfa che giustifica e alimenta quella religione, laica, della libertà» predicata sulle alture in mezzo ai partigiani.

Profondamente umano, come quando ebbe pietà del fascista Giovanni Martinat permettendogli la fuga, con le nefaste conseguenze che ne seguirono (l'episodio viene ricordato a pp. 119-120), era capace anche di ironia pungente: buono, ma non buonista.

Le numerose citazioni (da Nuto Revelli a Cesare Pavese, da Giovanni Miegge ad Antonio Prearo) e le testimonianze di Sergio Coalova, Nini Cavagnero, Franco Pasquet, Teofilo Pons, Rinaldo Planchon, restituiscono l'atmosfera, connettendo la vicenda personale al contesto storico, e contribuiscono a creare un quadro "corale", aggiungendosi ai testi dello stesso Lombardini (non solo articoli e sermoni ma anche romanzi e racconti) che ce lo fanno apprezzare anche come scrittore. Autentici "flash" sui vari argomenti e personaggi sono poi le numerose seppur piccole immagini, elementi di una veste grafica particolarmente curata.

Questi aspetti, insieme all'apparato bibliografico che consente ulteriori approfondimenti, rendono il testo molto utile per i giovani, in quanto permette di conoscere, attraverso la storia di un personaggio, la storia di un'epoca, con tutta la sua problematicità (ad esempio relativa alla posizione della chiesa valdese di fronte al fascismo, o alla partecipazione dei valdesi alla Resistenza). *(S.T.)*

Teatro e Scuola

Fabrizio Cassanelli, Guido Castiglia, *Il Teatro del Fare. Il teatro come welfare educativo – una plausibile didattica della comicità. Appunti e idee per la formazione teatrale nella scuola*, Titivillus, Corazzano, 2011, pp. 201.

La compagnia pinerolese Nonsoloteatro, che da molti anni lavora con bambini e ragazzi, racconta in questo testo, spiegandone i meccanismi, la "didattica della comicità", l'uso della comicità e del riso come strumento di formazione dei più giovani alla capacità di scelta e di critica. La seconda parte del volume, in particolare, nasce dal lavoro svolto con i ragazzi delle scuole secondarie di primo grado della val Pellice (Istituto Comprensivo "Caffaro" di Bricherasio e Bibiana, Istituto Comprensivo "Rodari" di Torre Pellice, Istituto Comprensivo "De Amicis" di Luserna S. Giovanni), soprattutto attraverso lo spettacolo *Vita da timidi*, importante occasione di incontro e confronto con i più giovani, inserito nella programmazione della "Residenza Multidisciplinare Val Pellice per l'infanzia e le nuove generazioni" del 2011. *(S.T.)*

CULTURA MATERIALE

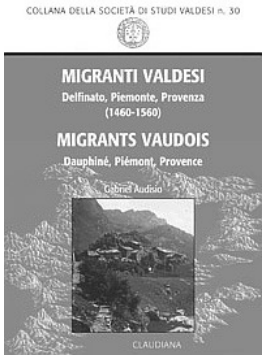
Lavori tradizionali in Val Germanasca, lî véhl travailh ën Val San Martin, il libro dei modellini di Carlo e Enrichetta Ferrero, Associazione "Amici della Scuola Latina", Pinerolo, 2011, pp. 198.

Il volume è la riedizione del testo pubblicato dall'Associazione "La Cantarana" nel 1984, in cui Carlo Ferrero presentava i suoi modellini con illustrazioni in bianco e nero; nella riedizione la documentazione fotografica è stata curata da Aldo Ferrero. *(G.T.)*

TERRITORIO

Andrea ROSTAGNO, *Le valanghe in val Troncea. storia e attualità di un fenomeno che ha plasmato il territorio*, Quaderni del Parco n. 9, Parco Naturale val Troncea, Pragelato, 2011, pp. 63, ill.

STORIA



Gabriel AUDISIO, *Migranti valdesi Delfinato, Piemonte, Provenza (1460-1560)*, traduzione di Micaela Fenoglio, collana Società di Studi Valdesi n. 30, Claudiana, Torino, 2011, pp. 247.

Gian Vittorio AVONDO, Serena MACCARI, Claudio ROLANDO, *Sulle strade di soldati e pellegrini: a piedi in mtb con gli sci o le ciaspole alla ricerca di motivi d'arte civile religiosa e militare fra il colle di Tenda ed il Moncenisio*, Arti Grafiche San Rocco, Grugliasco, 2011, pp. 208, ill.

Guido Abel TOURN PAVILLON, *Historias de Pioneros*, En el Pajaro Blanco del norte santafesino, Alejandra, provincia de Santa Fe, 2011, pp. 206.

Il volume presenta quarantaquattro biografie di personaggi, inglesi, emigrati, argentini, che nell'Ottocento hanno avuto rapporti con Colonia Alejandra, una delle mete più importanti dell'emigrazione valdese in Argentina. *(G.T.)*

Hanno collaborato a questo fascicolo de «La beidana»:

- **Roberto Canu**, nato nel 1968, psicologo del lavoro e delle organizzazioni e coordinatore di progetti di valorizzazione culturale. È stato Assessore alla Cultura del Comune di Bardonecchia dal 2001 al 2011. È Presidente del Valsusafilmfestival.

- **Mario Michele Falchi**, nato nel 1945 a Milano, dove risiede, è docente di Farmacologia presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università degli Studi di Milano.

- **Marco Fraschia**, nato nel 1964, insegna greco, storia delle religioni e storia locale presso il Liceo Valdese di Torre Pellice. È stato redattore de «La beidana» dal 1994 al 2007. Fa parte del Cai Uget val Pellice.

- **Roberto Mantovani**, nato a Torre Pellice nel 1954. Giornalista professionista, ha diretto per molti anni la «Rivista della Montagna» e ha curato per qualche tempo i numeri speciali del mensile «Alp». Tra le altre cose si occupa di storia dell'alpinismo sulle Alpi e sulle montagne extraeuropee.

- **Davide Rosso,** nato a Vigone (Torino), nel 1966, è laureato in Semiologia all'Università di Torino. Ha collaborato con il Centro di ricerche semiotiche di Torino e dal 1995 è stato prima redattore e poi coordinatore de «L'eco delle valli valdesi-Riforma». A settembre 2012 è passato alla Fondazione Centro culturale valdese di cui sarà direttore da gennaio 2013. Nel 2009 ha pubblicato, per Alzani, *Compartir bendiciones*: esperienze di viaggio nella diaconia valdese rioplatense.

- **Stephane Simiand**, nato a Briançon nel 1970, dal 2000 vive a Ristolas, dove si occupa di cultura locale e valdese, anche con il rilancio della rivista «Courrier du Queyras»; ha pubblicato studi storici, romanzi, fumetti per le edizioni Transhumances. Diventato accompagnatore alpino nel 1999, dopo aver studiato nel settore turistico, si occupa anche di progetti di educazione ambientale. I nonni paterni provenivano dalla val di Susa.

- **Giorgio Tourn**, nato a Rorà nel 1930, pastore, già presidente della Società di Studi Valdesi e della Fondazione Centro Culturale Valdese di Torre Pellice, ha studiato teologia a Roma e a Basilea dove è stato allievo di Karl Barth e Oscar Cullman. È autore di numerose pubblicazioni in campo teologico e storico.

La redazione

- **Tatiana Barolin**, nata a Pinerolo nel 1979, risiede a Bobbio Pellice, è laureata in Lingue e Letterature straniere all'Università di Torino; ha conseguito il master in Lingue, cultura e società nella tutela delle lingue minoritarie del Piemonte.

- **Ines Pontet**, nata a Torre Pellice nel 1965, risiede a Villar Pellice. Lavora come segretaria alla Fondazione Centro Culturale Valdese. É coautrice, insieme ad altre donne dell'area valdese, del libro *La parola e le pratiche. Donne protestanti e femminism*i (Claudiana, 2007).

- **Aline Pons**, nata nel 1986 a Pinerolo, vive a Pomaretto e lavora come animatrice giovanile presso le chiese valdesi del primo distretto. Laureata in scienze linguistiche con una tesi sulla toponomastica di Villar Perosa, da tre anni si occupa dello Sportello Linguistico Occitano presso la Scuola Latina di Pomaretto.

- **Sara Rivoira**, nata a Pinerolo nel 1979, è laureata in Conservazione dei Beni Culturali all'Università di Pisa e dottore di ricerca in storia. Diplomata alla scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica dell'Archivio di Stato di Torino, dal 2009 è archivista presso l'Archivio della Tavola Valdese.

- **Manuela Rosso**, nata a Pinerolo nel 1980, abita ad Inverso Pinasca. Laureanda in Architettura al Politecnico di Torino, collabora dal 2007 con l'associazione Amici della Scuola Latina di Pomaretto, per cui si occupa di elaborazioni grafiche e della rassegna stampa. Occasionalmente pubblica articoli di carattere culturale su «L'Eco delle Valli Valdesi - Riforma» e su «Dislivelli», newsletter d'informazione dell'omonima associazione. Appassionatata di disegno, ha realizzato le illustrazioni di svariate pubblicazioni.

- **Sara Tourn**, nata a Pinerolo nel 1982, vive tra Rorà e Macello. Ha conseguito la Laurea magistrale in Culture Moderne comparate a Torino; redattrice de «la beidana» dal 2003 (caporedattrice dal 2010) e de «L'Amico dei fanciulli» dal 2000, collabora con «Riforma-L'Eco delle valli valdesi».

- **Samuele Tourn Boncoeur**, nato a Pinerolo nel 1982, laureato in Storia e tutela del patrimonio archeologico e storico artistico presso l'Università di Torino, è impiegato presso la Fondazione Centro Culturale valdese con l'incarico di conservatore del Museo valdese di Torre Pellice.